

ULISSE BRESCIANI

LA FEDE NEI PERSONAGGI  
DEL NUOVO TESTAMENTO

Parrocchia San Pio X - Mantova

## I TESTIMONI DEL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Nell'Antico Testamento i profeti avevano orientato verso l'attesa della redenzione futura la fede del popolo di Dio. Facendo riferimento alla concreta esperienza della regalità davidica, il futuro rappresentante di Dio sulla terra era presentato come rivestito della dignità regale: il re messia (consacrato mediante unzione). L'esperienza storica di una guida carismatica e liberatrice, indispensabile a reggere le sorti del popolo, alimentò la concezione che il Messia sarebbe stato come un nuovo Mosè, l'intermediario di una alleanza rinnovata.

Infine l'esperienza del crollo di ogni speranza umana, al tempo dell'esilio babilonese, aveva fatto comprendere che Dio stesso e soltanto lui avrebbe realizzato la futura salvezza. Certamente il forte senso della trascendenza divina rendeva totalmente estranea alla mentalità ebraica l'idea di Uomo-Dio. Ma il piano di salvezza era proprio quello dell'Incarnazione: l'opera di Dio sarebbe stata sì operata dal Messia "figlio di Davide", ma questo figlio della stirpe umana sarebbe stato anche il Figlio di Dio, dall'eternità nel seno del Padre. Dio stesso avrebbe inaugurato il suo regno assumendo una natura umana concreta in quell'essere umano che si chiamerà Gesù e che sarà il Cristo, cioè il Messia (Christos è la parola greca che equivale all'ebraico Messia, cioè Unto).

Questo è il fatto centrale proposto alla fede: credere sulla parola di Dio che "il Verbo si è fatto carne e ha dimorato fra noi" (Gv 1,14). Ed è di fronte a questo stesso mistero che si trovarono tutti i testimoni, diretti e indiretti, della nascita di Gesù: *Maria, Giuseppe, i pastori, i magi, i profeti, Simeone ed Anna, Elisabetta, Zaccaria.*

Essi furono i primi che, posti davanti al mistero, si trovarono nella condizione di potervi aderire con la fede; una fede non più implicita o rivolta verso un futuro intervento divino (come i patriarchi e i profeti), ma una fede posta ormai di fronte al suo oggetto: *Gesù Messia, Figlio di Dio.*

### I pastori

Appartenevano alla più umile condizione e sono i primi ai quali Dio manifesta la nascita del Figlio suo. Ad essi è affidato il compito di annunciare che la salvezza è già iniziata, è "oggi".

"Oggi" sta ad indicare il tempo in cui, ormai, non si è più in attesa di qualcosa che accadrà, perché il punto culminante dell'attesa di Israele è compiuto. *"Oggi vi è nato un salvatore, il Messia"* (Lc 2,11): "voi" designa i pastori -i paria, i più disprezzati fra i Giudei- quali rappresentanti dell'intero popolo. La fede dei pastori non è illuminata e consapevole come quella dei dottori e sacerdoti di Gerusalemme, ma è generosa, immediata, disponibile senza calcoli.

### Simeone ("*Esaudimento*")

Si presenta secondo l'ideale ebraico di pietà secondo la Legge, è un "pio". In lui riposa lo spirito profetico: è lo stesso Spirito Santo a rivelargli che non avrebbe visto la morte prima di aver visto il Messia. Grazie al suo carisma profetico riconosce subito nel bambino il Messia e lo prende tra le braccia pieno di entusiasmo e di letizia. La sua fede vede la salvezza messianica come una luce inviata da Dio per tutti i popoli. La fede come

illuminazione delle menti per accettare che il Signore è per tutti i popoli: Egli viene per Israele e dentro il popolo d'Israele, ma per tutti. La responsabilità, dunque, per chi ha fede, di non offuscare la luce, ma di diffonderla; la differente posizione dei saggi e dei pastori, trova qui un'ulteriore sottolineatura!

Ma la comparsa della salvezza nella persona del bambino sarà fonte di divisione: gli uomini o si scandalizzeranno di Lui, respingendolo increduli, o lo accetteranno nella fede: neutralità non sarà possibile, poiché Egli è un segno posto da Dio a rivelare i veri pensieri e le profonde intenzioni del loro cuore di fronte a Dio e alla sua volontà. Chi, come la madre santissima, crede in Lui sarà coinvolto in questo rifiuto: chi è di Cristo soffrirà come testimone perché lo "scandalo" appartiene essenzialmente alla persona di Gesù e al Vangelo da lui predicato. Ma questo scandalo, suscitato dall'apparire di Gesù, corrisponde esattamente alla volontà di Dio, che entra in opposizione all'uomo che non pensa i pensieri di Dio e non si lascia muovere alla conversione dalla verità di Dio. Dio fa superare questo scandalo solo all'uomo disposto a credere.

Cantico di Simeone

Ora lascia, o Signore, che il tuo servo  
vada in pace secondo la tua parola;  
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,  
preparata da te davanti a tutti i popoli,  
luce per illuminare le genti  
e gloria del tuo popolo Israele.  
(Lc 2,29-32)

MARIA "SERVA DEL SIGNORE"

La vita terrena di Maria si svolgeva nell'ombra della fede che non vede, non comprende, ma si fida dei misteriosi disegni di Dio. In lei non ci fu nessuna visione intuitiva di Dio. L'evangelista Luca è chiaro su questo punto: quando Giuseppe e Maria ritrovarono Gesù nel tempio, scrive che "non compresero quello che aveva detto loro" (2,50). La fede vissuta di Maria è molta vicina alla nostra esperienza: essa conobbe le nostre stesse difficoltà, ma sempre si abbandonò fiduciosa in Dio.

Il papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Mater* esprime bene l'esperienza di Maria dicendo che ella accetta pienamente i disegni imperscrutabili di Dio "nella penombra della fede" (n. 14). Parlando della vita nascosta di Nazaret il papa scrive: "Maria, la Madre, è in contatto con la verità del suo Figlio solo nella fede e mediante la fede! E' dunque beata, perché "ha creduto, e crede ogni giorno tra tutte le prove e contrarietà del periodo dell'infanzia di Gesù e poi durante gli anni della vita nascosta a Nazaret..." (n. 17). In modo ancora più ardito ed espressivo, il papa parla di "una particolare fatica del cuore, unita a una sorte di 'notte della fede', quasi un 'velo' attraverso il quale bisogna accostarsi all'Invisibile e vivere nell'intimità col mistero" (n. 17). Questo è il modo con il quale Maria "avanzava nel suo itinerario di fede" pur vivendo sotto lo stesso tetto con il Figlio di Dio.

L'Annunciazione

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato

Giuseppe. La Vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei (Lc 1,26-38).

Maria vive "l'obbedienza della fede" (Rom 16,26) abbandonandosi totalmente a Dio in tutto. Dice il papa nell'enciclica: "Ha risposto, dunque, con tutto il suo 'io' umano, femminile", con "una perfetta disponibilità all'azione dello Spirito Santo, il quale perfezionava continuamente la fede mediante i suoi doni" (n. 13). Il "fiat" di Maria ha deciso - dal lato umano - il compimento del mistero divino. E ha pronunciato questo "sì" a Dio mediante la fede, abbandonandosi ai suoi disegni senza riserve. Il papa paragona la fede di Maria a quella di Abramo, chiamato dall'apostolo Paolo "il nostro padre nella fede" (Rom 4,12). "Come Abramo 'ebbe fede sperando contro ogni speranza che sarebbe diventato il padre di molti popoli' (Rom 4,18), così Maria, al momento dell'annunciazione, dopo aver indicato la condizione di vergine (Come avverrà questo? Non conosco uomo), credette che per la potenza dell'Altissimo, per opera dello Spirito Santo, sarebbe diventata la Madre del Figlio di Dio..." (n. 14).

C'è una "maturazione" interiore della fede di Maria. Anche per lei la rivelazione non si conclude con l'Annunciazione, ma si completa attraverso il quotidiano contatto nella fede con Gesù, suo figlio e Figlio di Dio. L'intimità tra madre e figlio, che era sia di ordine religioso, che affettivo, non si sviluppa in un'atmosfera di continue visioni, ma, come per noi, in un impegno di preghiera, di speranza, di carità, di abbandono nelle mani di Dio come sua proprietà ("avvenga di me"). Coinvolta nei fatti terreni, visibili, della vita umana di Cristo, per fede ha oltrepassato l'involucro dell'umanità di Gesù per arrivare gradualmente alla realtà divina nascosta.

Sta tutto qui il mistero della vita di fede e di santità di Maria: nell'accettare la sovranità di Dio su tutta la propria vita, rimanendo sempre disponibile ai suoi interventi. E' questo il senso dell'espressione "sono la serva del Signore", che coincide con la prima beatitudine del Vangelo: la povertà-umiltà. La spiritualità dei servi di Jhwh sta tutta in questa fiducia incondizionata: Nel silenzio stai innanzi a Jhwh, e in lui spera (Salmo 37,7). E' la spiritualità di cui è impregnata il cantico del Magnificat.

L'anima mia magnifica il Signore  
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

perché ha guardato l'umiltà della sua serva.  
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto in l'Onnipotente  
e Santo è il suo nome:

di generazione in generazione la sua misericordia  
si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,  
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore:

ha rovesciato i potenti dai troni,  
ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati,  
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

Ha soccorso Israele, suo servo,  
ricordandosi della sua misericordia,

come aveva promesso ai nostri padri,  
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.  
(Lc 1,46-55)

Maria, prototipo della Chiesa pellegrina sulla terra

Abbiamo già considerato come la fede di Maria sia rimasta sottoposta alla legge normale di ogni vita cristiana sulla terra: non continue visioni, ma contatto con Suo Figlio, che era per lei il sacramento di Dio. Come avviene in ogni contatto sacramentale, ella esercitava le virtù teologali della fede, della speranza e della carità. Maria è stata il prototipo della Chiesa pellegrinante sulla terra. Come avviene per noi, la sua fede ha conosciuto la legge della maturazione interiore attraverso le vicende e le esperienze della vita. Soprattutto la sua fede è cresciuta attraverso le "contraddizioni" che l'hanno messa alla prova.

Quel Figlio, per il quale era stata preannunciata la regalità, lo vede nascere in una mangiatoia perché nel caravanserraglio pubblico non c'era posto per loro, per un uomo e una donna incinta. Minacciata da Erode, deve fuggire con il proprio figlio "regale". Tornati a Nazaret, le circostanze in cui questo Figlio cresce e si sviluppa, non attirano per niente l'attenzione sul "promesso delle genti". E, infine, vede il suo "Re" morire di una morte infamante sulla croce. A differenza degli apostoli, la sua fede non si attenua di fronte a quell'avvenimento, che risulta anche a lei un mistero insondabile. Maria, in quel momento, è una madre lacerata dalla sorte del Figlio; ella non sa affatto ciò che deve avvenire dopo, eppure ripone tutta la sua fiducia nell'annuncio che le è stato fatto un tempo. Ella continua ad avere fede nel Messia, contro ogni speranza, anche se è un "Messia crocifisso". Come Abramo, Maria accompagna il suo unico figlio verso il sacrificio. Il sacrificio cruento di Gesù è per Maria l'equivalente del sacrificio d'Isacco per Abramo. E come Abramo, nostro padre nella fede, ella continua, sfidando tutte le apparenze, a riporre la sua fiducia in Dio.

Come è giunta Maria a questa graduale scoperta del mistero di Cristo? Nel corso della vita pubblica, Gesù, pur essendo suo figlio, resta "indipendente" nei suoi confronti. In occasione del pellegrinaggio a Gerusalemme, Maria si stupisce della sua affermazione di indipendenza. E che non sia un'affermazione casuale lo si scopre con chiarezza a Cana; nella famosa formula "Che c'è tra te e me?" si è voluto togliere il senso della separazione e dell'allontanamento, mentre invece proprio di questo si tratta, non di un rimprovero. Cristo ha voluto stabilire le debite distanze: dobbiamo ammetterlo, c'è un distacco del Cristo da sua madre. L'esperienza di Maria viene come sottratta ai semplici valori del sangue per farla maturare progressivamente fino ai valori della redenzione. A Cana la

figura di Maria si proietta fino al mistero pasquale: pur non cessando di essere la Madre, ella comincia ad essere la Donna, la "nuova Donna, accanto al nuovo Uomo, il Cristo morto e risorto". E' in questo stesso senso che va interpretata la risposta di Cristo all'esclamazione entusiastica d'una donna: "Beato il ventre che ti ha portato! (Lc 11,27) o all'annuncio: "C'è tua madre!" (Mt 12,46; Mc 3,31-35; Lc 8,19-21).

L'autentica grandezza di Maria non viene deprezzata, anzi è proprio il contrario! Dicendo "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 11, 27-28), Gesù esprime la più alta lode della vita di fede di Maria, del suo fiat vivente: "Sia fatto di me secondo la tua parola". Chi ascolta la parola di Dio e ne vive quotidianamente, ecco chi è mia madre!: questo è il senso delle parole di Gesù. E Maria fu veramente questo, nella dura maturazione quotidiana, fino ad essere "La Donna" consegnata al discepolo Giovanni come "La Madre". La legge di separazione non era semplicemente l'affermazione della preminenza dei vincoli spirituali su quelli del sangue, ma la chiamata a partecipare più intimamente del mistero del Messia crocifisso, "Servo del Signore". Tutta la vita di Maria fu un "pellegrinaggio d'ascesa incontro al Messia".

## GLI UOMINI DI FRONTE AI MIRACOLI

### I MIRACOLI E LA FEDE

Per la mentalità moderna il miracolo è più un problema che un aiuto atto a suscitare la fede. I vangeli ne parlano in due modi: i sinottici (Matteo, Marco, Luca) li definiscono "*potenze*", Giovanni "*segni*".

Nel primo caso si sottolinea che i miracoli sono una dimostrazione che la salvezza messianica è incominciata, che Dio è più forte di satana e di tutte le manifestazioni del male, che sono segno e conseguenza del peccato.

Nel secondo si sottolinea il loro significato simbolico e dimostrativo: la rottura dell'ordine naturale creato -che dimostra l'opera e la presenza di Dio, autore di questo ordine- richiama prepotentemente l'attenzione su di *nuovo modo di presenza di Dio*. Niente di spettacolare o di arbitrario: sono "segni" di un Dio che si fa presente nella storia dell'uomo perché non è assente dalle sorti delle sue creature. Il miracolo, pur essendo un fatto che si svolge in un mondo che noi sperimentiamo, non segue le leggi di quest'area sperimentale perché possiede un suo significato relativo alla salvezza, di cui appunto è segno. Non è una qualunque dimostrazione arbitraria dell'onnipotenza di Dio, ma è un servizio reso alla storia della salvezza, cioè alla sempre crescente *autocomunicazione di Dio all'uomo*. Questo servizio consiste nel fatto che il miracolo, agli uomini che lo sperimentano, offre ed apre uno squarcio su una realtà più ampia di quella quotidianamente praticata e vissuta: scuote quelle sicurezze che ci costruiamo sempre di nuovo nel mondo e che costringono l'ampiezza del nostro spirito alla sola esperienza del tangibile.

Si tratta contemporaneamente di una crisi e di una liberazione verso la nostra realtà più vera che è la comunione con Dio, fonte e destino della nostra vita. Detto in altre parole: il miracolo rivela che il mondo della nostra esperienza quotidiana è retto da un complesso di leggi (è un Kosmos), ma non ha in se stesso la sua ragione di essere. Di conseguenza l'ordine e le leggi di natura si giustificano in quanto sono aperte alle sempre nuove iniziative di Dio; cosicché il mondo è il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo, dell'autodonazione di Dio all'uomo.

Il miracolo si pone in questo formidabile crocevia del dialogo tra Dio e l'uomo che è il contesto religioso della fede. Ed è appunto in questo modo che il miracolo appare nel Vangelo.

*a) Il miracolo è segno della salvezza messianica*

Da Luca 4,16-21 (cfr Isaia 61,1-2)

Gesù si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo, trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi".

Da Matteo 11,2-6 (cfr Isaia 35,4-6)

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?". Gesù rispose: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me".

Quanto avviene per opera di Gesù realizza il tempo della salvezza annunciata dal profeta. Rispetto all'aspettativa di un giudice col ventilabro in mano per separare il grano dalla pula... Gesù scandalizza. Uomo mite e compassionevole, circondato da poveri pieni di malattie materiali e spirituali, egli fa notare la consonanza tra l'opera messianica descritta dal profeta e la propria attività miracolosa; e saranno proprio quelli che credono di non essere poveri, di non avere delle paghe materiali e morali che non si piegheranno davanti ai segni di Dio.

Essi vorrebbero segni conformi alla loro mentalità "trionfalistica", ma Cristo non muterà il suo programma e non farà segni spettacolari, come non li aveva fatti per adattarsi al tentatore (Mt 4,2-7), né li farà per compiacere alla curiosità di Erode (Lc 23,8; Mt 12,38-40). I segni del tempo messianico ormai cominciato ("i segni dei tempi") dovevano bastare per chi aveva l'animo ben disposto e non chiedeva la spettacolarità dell'intervento di Dio per credere. Gesù non accetta di sottostare alla pretesa dei farisei di decidere loro quale sia il vero segno dal cielo; piuttosto lascia credere di essere impotente ed isolato, fino ad essere abbandonato dal popolo, ma non si presta a mutare il senso dell'intervento di Dio che è misericordia e lieto annuncio per i poveri (cfr Mc 8,11-13).

*b) La fede precede il miracolo*

Chi domanda a Gesù un miracolo, spintovi dal dolore o dall'infermità, è già in sintonia con il suo carattere di segno: la guarigione o la consolazione come *prova* dell'interessamento misericordioso di Dio e *segno* di una salvezza più grande. Questa sintonia è già un atto di fede e crea le condizioni adatte perché il miracolo si compia, proprio come segno di

salvezza. Non un diritto o una pretesa, ma un'invocazione della potenza di Dio sulla propria povertà riconosciuta. Per questo Gesù incoraggia il padre della dodicenne defunta: *"Non temere, soltanto credi!"*.

Ma l'episodio più drammatico in cui si esprime la fede che precede il miracolo è raccontato in Marco 9,17-27.

Gli rispose uno della folla: "Maestro ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce: Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti". Egli allora, in risposta, disse loro: "O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me". E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. Gesù interrogò il padre: "Da quanto tempo gli accade questo?". Ed egli rispose: "Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: "Credo, aiutami nella mia incredulità". Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: "Spirito muto e sordo, io te lo ordino, esci da lui e non vi rientrare più". E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: "E' morto". Ma Gesù, preso per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

Una fede più serena, meno combattuta interiormente, è quella dimostrata dal cieco di Gerico in Marco 10,46-52.

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bertimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Allora Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". E chiamarono il cieco dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che vuoi che io faccia?". E il cieco a lui: "Rabbuni, che io riabbia la vista!". E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Il cieco è uno dei pochi che dimostrano una fede chiaramente messianica, usando per Gesù l'appellativo *"Figlio di Davide"*, che sarà usato pubblicamente soltanto nella manifestazione messianica del solenne ingresso in Gerusalemme (Mt 21,9), Gesù loda la fede del cieco, come nel caso dell'emorroissa (Mt 9,20-22) e della Cananea (Mt 15,21-28).

Senza questa fede precedente il miracolo, Gesù non vuole compiere i suoi prodigi. Anzi la narrazione evangelica dice che Gesù non "poteva" compiere miracoli per la mancanza di fede dei suoi conterranei (Mc 6,5; Mt 13,57). E infatti se il miracolo è un segno di un rapporto personale che Dio vuole e cerca con noi, senza una sintonia interiore che indichi disponibilità all'incontro, come potrà essere compreso un segno?

### *c) Il miracolo suscita la fede o la conferma*

Poiché il miracolo si presenta come un segno della presenza divina nel mondo e per il mondo, ne consegue chiaramente che ogni miracolo è contemporaneamente una testimonianza a favore di Gesù.

Leggiamo Gv 2,23; 3,1-2; 5,36:

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome".

C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui.

Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.

Appare evidente che attività didattica di annuncio del Vangelo e miracoli costituiscono un'unità inscindibile in tutta l'opera di Gesù: "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle sinagoghe, annunciando il Vangelo del regno e guarendo ogni malattia e infermità" (Mt 9,35; cfr Mc 1,39). E Gesù stesso nei suoi discorsi accenna sempre ai miracoli come a una conferma, a un suggello divino alla sua missione messianica, a una testimonianza di Dio su di lui, testimonianza che impegna alla fede.

Matteo considera i fatti prodigiosi sotto questo punto di vista, mettendo un intero ciclo di miracoli di Gesù (8,1-9,34) dopo il discorso della montagna. Si conferma come elemento distintivo dei miracoli il loro essere dei "segni": allo stesso modo della predicazione manifestano il venire del Regno di Dio. E' Dio che in tutte e due queste manifestazioni chiama alla fede, perché entrambi gli inseparabili aspetti dell'attività di Gesù hanno lo scopo di portare gli uomini a Dio. Ma essi non dovevano costringere alla fede coloro che non credevano (cfr Lc 16,31).

Leggiamo due episodi da Matteo 9,1-8:

Salito su una barca, Gesù passò all'altra riva e giunse nella sua città. Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: "Costui bestemmia". Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: "Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora al paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua". Ed egli si alzò e andò a casa sua. A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini (Mt 9,1-8).

Nel primo notiamo due cose: la validità dei miracoli a dimostrazione della presenza operante del regno di Dio, ma contemporaneamente il travisamento operato da coloro che non hanno la retta disposizione. Nel secondo troviamo la presenza della fede previa e inoltre l'acquisizione di un nuovo grado nella conoscenza del piano divino in conseguenza della conferma che ne dà il miracolo.

Chiudiamo con Giovanni 9, *La guarigione del cieco nato*, che riassume in un quadro pieno di vita i diversi atteggiamenti degli uomini di fronte al medesimo fatto miracoloso e mostra come la fede degli uni proceda e raggiunga il vertice facendosi strada tra l'ostilità degli altri, sempre più chiusa ed insanabile.

Il cieco afflitto dal male, ma non colpevole, è lì con la sua disgrazia perché Gesù "compie le opere di Colui che lo ha mandato" (v. 2). Il miracolo delinea chiaramente il suo valore simbolico: Gesù è "la luce del mondo", il giorno che permette di operare il bene; quando non sarà più sulla terra sarà la notte e "non si potrà più operare". Gli uomini "di buona volontà" attingeranno solo dalla fede in Lui la luce che li guiderà sulla via della salvezza. L'osservanza religiosa distorta in superstizione e conformismo rende incapaci di "vedere"; la fede semplice del povero miracolato tiene in scacco la stoltezza fanatica e la malafede dei suoi interlocutori: "E' proprio questo che è meraviglioso: che voi non sapete donde sia e mi ha aperto gli occhi!..." (v. 30). Se costui non fosse da Dio non potrebbe far nulla" (v. 33).

L'esito finale: i ciechi che non vedono e i veggenti ciechi. Questa è la singolare partizione dell'umanità di fronte alla Rivelazione di Dio che si manifesta nella dottrina e nei gesti e nella persona di Gesù. Egli si presentava come taumaturgo, come profeta, come annunciatore del Regno di Dio; tutti vedevano gli stessi miracoli, udivano la stessa dottrina, a Lui accorrevano in folla, mossi da segrete speranze, da presagi di salvezza, oppure da curiosità superficiale o anche dal desiderio di sorprenderlo in errore. Ma l'impatto con Lui creava discriminazione: chi si dichiarava con Lui, chi contro di Lui, chi, deferente all'esterno, non era con Lui nell'intimo. Chi si dichiarava con Lui e per Lui, era mosso dalla fede. Era l'adesione a Dio che si manifestava per mezzo di Gesù, anzi nella sua persona e nella sua opera.

## COLORO CHE CREDONO E COLORO CHE NON CREDONO

### COLORO CHE CREDONO

1. Tutti coloro che entravano in contatto con Gesù vedevano gli stessi miracoli, udivano la stessa dottrina, eppure si creava attorno a Lui una discriminazione: si era con Lui o contro di Lui. Chi si dichiarava per Lui era mosso dalla fede.

2. Quale fede? Una fede di adesione alla Sua persona! Una vera fede, anche se non in grado di definire in termini nozionali il mistero della persona di Gesù. E' importante per noi riflettere su questo; perché siamo abituati a ritenere fede il fatto di essere a conoscenza delle verità di fede, di essere anche convinti che siano giuste, di approfondirle nei loro significati, di riuscire a parlarne con altri, di difenderle da accuse e incomprensioni... mentre la vera fede è anzitutto aderire personalmente (non solo intellettualmente!) alla persona di Gesù (non solo alla sua dottrina!), lasciare che entri nella nostra vita, perché nella sua persona e nella sua opera Dio si manifesta e ci raggiunge.

3. In mezzo ad una folla anonima di credenti, spiccano alcune figure caratteristiche, personaggi perfettamente individuali, eppure in qualche modo tipici. Un primo gruppo balza subito all'attenzione anche del più disattento osservatore: il *ricco pubblicano Zaccheo*, la *pubblica peccatrice* in casa del fariseo, il *lebbroso samaritano*, l'*ufficiale straniero*, il *ladrone crocefisso* e il *soldato crocefissore*, vale a dire le persone meno qualificate e umanamente preparate ad un incontro con Gesù.

*Il ricco pubblicano Zaccheo*

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomòro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "E' andato ad alloggiare da un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo, infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto (Luca 19,1-10).

Zaccheo è un appaltatore delle tasse sulle vie e nei mercati per conto dei Romani, l'odiata potenza pagana, dunque un "impuro", sfruttatore non solo di inermi cittadini, ma anche dei propri dipendenti. E' ricco per truffa, facendo i propri interessi e imbrogliando la gente del suo popolo: una persona spregevole.

All'arrivo di Gesù non gli va incontro, ma si mette in un punto di osservazione che gli consenta di appagare la propria curiosità, senza mescolarsi alla folla. Ma è Gesù che, sorprendentemente, prende l'iniziativa di autoinvitarsi a casa dello scomunicato. E' un gesto che rivela le intenzioni di Dio, il quale non disprezza le sue creature per i loro errori, giudicandole senza appello, ma cerca la loro compagnia: nessuno è solo cattivo, ognuno ha una possibilità di diventare migliore. Per incarico di Dio, Gesù cerca ciò che è perduto e gli offre confidenza, cominciando creativamente da capo.

La fede di Zaccheo non è fatta di dogmi, sta tutta nel suo discendere in fretta dal sicomòro per accogliere Gesù "con gioia". E' l'incontro con la persona di Gesù, il riconoscere in Gesù la presenza di Dio che chiama, che va in cerca personalmente di ogni uomo per offrirgli la sua amicizia; è la scoperta di essere preziosi agli occhi di Dio. E' l'esperienza sconvolgente dell'incontro. La fede non lascia nulla a posto di prima, se non le caratteristiche individuali, ormai catturate alla gioia e alla bellezza dell'essere amati, cercati, perdonati, accolti, valorizzati da Dio: e Zaccheo si distacca completamente, senza nulla rimpiangere da ciò che formava l'unico scopo della sua vita, il denaro. Lo fa con estrema generosità, superando d'un balzo tutti i calcoli economici che avevano inaridito la sua vita.

Zaccheo realizza nella sua esperienza quanto Gesù narra nella parabola del tesoro nascosto in un campo: chi lo trova non sente affatto il peso del distacco dalle cose possedute, tanto gli appare prezioso quello che ha trovato. La fede è aver trovato questa ricchezza in Gesù.

### *La pubblica peccatrice in casa del fariseo*

Uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di' pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E, volgendosi verso la donna,

disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrati non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: La tua fede ti ha salvata; va' in pace!" (Lc 7,36-50).

Questo racconto della peccatrice in casa del fariseo rivela l'amore di Gesù per tutti, dato che egli mangia non soltanto con i pubblicani e i peccatori, ma anche con i "giusti". Ed è proprio in un contesto di persone che si ritengono a posto, quindi non bisognose di perdono, che Gesù rivela come davanti a Dio ci sono solo dei debitori che non possono pagare. E' solo il perdono di Dio che salva dalla rovina nella quale precipitiamo con i nostri peccati: non possiamo liberarci da soli, non possiamo saldare il debito, neppure a rate. E' questo che la donna intuisce, al vedere Gesù; perciò gli si avvicina e comincia a piangere, a bagnargli i piedi con le sue lacrime e ad asciugarli con i capelli del suo capo e a cospargerli di mirra. Gesù lascia fare e non si sdegna (anche se era considerato indecente che una donna sciogliesse i capelli davanti ad altri uomini!) perché riconosce nei gesti della donna un gesto di abbandono alla misericordia e al perdono di Dio, che in Lui si rivela. Il perdono è giocato tutto in rapporto alla fede della donna: solo chi sa che la propria colpa può essere perdonata se non da Dio, resta perennemente in ascolto e in attesa di una parola di perdono.

*Chi ama, è perdonato e chi è perdonato, ama.* Non esiste un "prima" e un "dopo": l'atto d'amore della donna va a "stanare" la misericordia di Dio apparsa in Gesù. L'amore diventa l'esegesi di Dio, lo scopre in azione come misericordia e gli si affida, lasciandosi perdonare e perciò imparando ad amare. Questa donna, senza parlare, proclama, con i suoi gesti, la propria fede nell'unico Signore, al quale affida tutta la sua vita sbagliata. E' prima la misericordia che perdona o l'amore che chiede perdono? Non si può dire: con la fede l'uomo viene a trovarsi nella sfera della misericordia di Dio che perdona i peccati. Non si può dire dove questa sfera cominci: chi ama vi si trova già dentro, chi non ama è già al di fuori.

Passiamo ora a due personaggi, accomunati dal fatto di non appartenere al popolo eletto. Per motivi diversi, ma simili, ci si aspetterebbe di vederli poco attenti alle esigenze della fede, lontani dalla parola e dalla persona di Gesù; invece il Vangelo si fa premura di presentarceli in una luce che scavalca e contraddice anche gli schemi più saldi della religiosità abituale, ponendo salutari interrogativi alla nostra riflessione.

### *Il samaritano riconoscente*

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse: Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero? E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato! (Lc 17,11-19).

All'inizio dell'ultima parte del grande viaggio a Gerusalemme Gesù incontra un gruppo di dieci lebbrosi. Tutti dieci credono perché obbediscono all'ordine di Gesù di presentarsi ai sacerdoti affinché constentino la loro guarigione, prima ancora che egli operi un qualsiasi gesto o dica una parola di salvezza. Eppure perché, se tutti hanno superato la prova della fede ubbidendo a Gesù, viene dato tanto risalto alla figura del Samaritano (l'eretico, assimilato nella mentalità giudaica ai pagani e agli stranieri)? L'evangelista Luca nota che egli "tornò indietro lodando Dio a gran voce" e nota ancora che proprio questo "rendere gloria a Dio" è sottolineato dal commento di Gesù all'accaduto.

Qui sta il punto: *lodare Dio*, rendere a Lui gloria è come un'espressione tecnica per indicare che si riconosce, in un certo avvenimento, l'intervento salvifico di Dio. Gesù vuole dire che sono stati guariti in dieci, ma uno solo è salvato, che in dieci sono stati mondati dalla lebbra, ma uno solo ha incontrato Dio.

E' la stessa situazione che si verificò con Naaman il Siro, guarito dalla lebbra, che tornò dal profeta Eliseo per proclamare la sua fede nel Dio d'Israele (2 Re 5): perché fu proprio lui, straniero, ad essere guarito, a differenza di tanti lebbrosi giudei? Perché i giudei del tempo di Eliseo, come quelli del tempo di Gesù, pretendevano gesti di guarigione e di salvezza come un diritto esclusivo ed acquisito!

Domandiamoci: non corriamo anche noi il pericolo di rimanere estranei e refrattari al dono della salvezza divina, se rimaniamo chiusi nel nostro essere pii ed osservanti, nel nostro considerarci già un po' proprietari gelosi della salvezza, nel nostro dimenticarci della *totale ed assoluta gratuità divina* che ci consente di essere, appunto, osservanti e fedeli.

#### *L'ufficiale straniero*

Entrato Gesù in Cafarnaò, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: "Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente". Gesù gli rispose: "Io verrò e lo curerò". Ma il centurione riprese: "Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio letto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa". All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: "In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande. Ora vi dico che molti verranno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti". E Gesù disse al centurione: "Va', e sia fatto secondo la tua fede". In quell'istante il servo guarì (Mt 8,5-13).

Matteo pone questo episodio all'inizio dell'attività taumaturgica di Gesù, appena dopo il grande discorso della montagna. Il personaggio centrale è un centurione pagano che intercede per il suo servo, ormai in agonia (cfr Lc 7,2), perciò non trasportabile fino a Gesù. Esso si presenta con parole di profonda umiltà, dichiarandosi indegno, come pagano, della visita personale di Gesù, dato che una parola dell'inviato di Dio è sufficiente per salvare il suo servo; nella propria esperienza di soldato sa quanto valga una parola pronunciata con autorità: basta che egli dica una parola e la malattia scomparirà.

Gesù riconosce nell'ufficiale pagano una fede così salda da fare vergogna ai giudei, che pure appartengono al popolo di Dio, popolo del Messia educato dalla sapiente pedagogia dei profeti. Gesù, interpretando le parole dei profeti (Is 49,12; 59,19; Mal 1,11), annuncia la minaccia imminente della loro esclusione dal banchetto del Regno di Dio, resa ancor più drammatica dall'accoglienza degli esclusi.

Secondo la comune credenza giudaica, la discendenza da Abramo e i meriti dei padri, di cui ogni israelita beneficiava, avrebbero dovuto consentire a tutto Israele di avere parte

al mondo futuro, mentre i pagani dovevano esserne tutti esclusi. Gesù, invece, afferma che nessuno a nessun titolo può sentirsi sicuro e garantito, che non esistono privilegi religiosi, che "non si dà alcuna polizza di assicurazione per il regno di Dio all'infuori dell'adesione di fede alla sua persona e al suo messaggio" (G. Barbaglio).

Esaminiamo il nostro atteggiamento alla luce della parola di Gesù. Egli ci esorta a non sentirci sicuri della salvezza solo perché facciamo parte della chiesa. L'esempio di Israele insegna: soltanto una fede, viva ed operante, in Gesù permette di salvarci, non il grado di religiosità che esprimiamo.

La nostra rassegna delle persone che incontrano Gesù ci porta ora al Calvario. Se è stato sorprendente l'incontro tra Gesù e la fede degli "eretici", su cui ci siamo soffermati precedentemente, il racconto della crocifissione supera ogni previsione, perché intorno a Cristo vengono rivelati i cuori di tutti gli uomini.

Di fronte a quella morte si rivelano con estrema chiarezza tutti gli atteggiamenti che si erano riscontrati attorno alla figura di Gesù durante il tempo del suo ministero pubblico: il silenzio passivo e impotente del popolo, la derisione e il sospetto dei capi, la provocazione dei soldati.

#### *Il ladrone crocifisso, il soldato crocifissore e la folla*

Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero Gesù e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno". Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". Anche i soldati lo schernivano e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso". Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo spirò. Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: "Veramente quest'uomo era giusto". Anche tutte che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti (Lc 23,33-47).

La prima notazione di Luca riguarda la presenza di due malfattori ai lati della croce di Gesù. E' la logica paradossale della salvezza: il compimento della promessa si attua in un messia senza garanzie sicure e visibili (come si aspettano i capi), anzi giunto al fondo del suo fallimento, così da essere annoverato tra i criminali.

Da questo abisso di oltraggio, la prima parola pronunciata da Gesù è un'invocazione di perdono per tutti, è un'offerta di conversione per i suoi persecutori. Egli realizza, in questo momento di suprema offerta, il messaggio proclamato con forza nel discorso della montagna: "... ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori,

perché siete figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,44-45).

La salvezza che viene dalla croce e dal Crocifisso trova il suo compimento quando Egli muore. Infatti Gesù in croce non salva se stesso, ma i peccatori che credono in Lui e a Lui affidano la propria speranza. Egli è giunto a quel punto perché il nuovo volto di Dio salvatore si rivela dentro la situazione più estrema e irrimediabile della lontananza e della disperazione. Il ladrone che impreca indica con evidenza questa lontananza da Dio attraverso una dura ironia, ancor più sconcertante in chi è ormai raggiunto dal giudizio di Dio e si trova sulla soglia della morte. Ma, a ben vedere, l'atteggiamento del ladrone non è diverso da quello dei capi e dei soldati: anche lui sfida Gesù ad un messianismo spettacolare, che liberi dall'enigma di una vita segnata dalla morte e dall'impotenza, che sciolga da un cammino di fedeltà e di attesa di Dio.

La vera fede è invece presente nell'altro "appeso", che noi chiamiamo il "buon ladrone". Non solo afferma l'innocenza di Gesù, ma soprattutto - ed è questo che conta - riconosce in Lui, dentro quelle condizioni infamanti, il messia, il promesso di Dio ad instaurare il Regno dei cieli, l'atteso delle genti! Egli ha creduto al messaggio della misericordia, incarnato nel difficile involucro di una morte infamante, ha creduto che per la croce di Gesù nessuna situazione di miseria e di peccato sarebbe stata esclusa dalla salvezza; anche per il criminale che muore a causa dei suoi delitti c'è speranza.

"Ricordati di me" è una preghiera che, nella tradizione religiosa giudaica, i moribondi e i braccati dalla sventura rivolgono a Dio. In quell'abisso di desolazione la vera fede sa vedere la presenza di Dio, la sua regalità come offerta di speranza e di salvezza. E Gesù assicura solennemente il buon ladrone che la salvezza lo ha già raggiunto perché ha creduto nell'amore di Dio che perdona. Attraverso il suo pentimento ha potuto ascoltare e "vedere" la "buona notizia", l'evangelo della salvezza che consiste nella comunione con Gesù nel regno dei giusti ("Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno" (Lc 22,28-30).

La morte di Gesù suggella un radicale mutamento: gli uomini presenti sono toccati dall'avvenimento del quale sono stati testimoni, da essi si inizia la nuova comunità futura. Il centurione ne è una delle prime figure: anch'egli, come il buon ladrone, riconosce in quella morte l'azione di Dio e proclama per l'ultima volta, in qualità di testimone ufficiale, l'innocenza di Gesù. E poi la folla, che era rimasta impotente a guardare l'esecuzione di Gesù, coglie finalmente il senso di quella morte reagendo con i segni della conversione.

Infatti si allontanerà dal luogo della crocifissione battendosi il petto in segno di dolore e di lutto: non più un popolo di spettatori indifferenti, ma di persone turbate, messe in questione, coinvolte dal mistero.

E infine gli amici di Gesù, quelli rimasti dopo la fuga dei discepoli, le donne che l'avevano sempre seguito, anch'essi in una posizione di attesa sgomenta, povero residuo di una comunità spaventata e demoralizzata. Di essi, povero gregge disperso, Luca dice che "stavano a guardare": non è, forse, una grande testimonianza di fede e di coraggio, ma essi sono là, accanto al martire, non se ne sono distaccati, non sono fuggiti, restano in un atteggiamento di attesa. Dopo tre giorni il Pastore ricomporrà il suo gregge attorno al nucleo di questi pochi fedeli che, almeno, l'hanno accompagnato fino all'ultima prova.

## COLORO CHE NON CREDONO

Finora abbiamo considerato, forse, dei casi estremi, che potrebbero indurci a pensare che la forza di attrazione di Gesù fosse irresistibile, capace di far giungere alla fede chiunque lo incontrasse e in qualsiasi circostanza. Eppure non è così.

Dice bene Mons. Galbiati: "Accanto a ciascuno di questi personaggi che emerge, sta qualche altro in seconda linea che, col suo comportamento negativo, sembra dare maggiore risalto alla fede del credente: Zaccheo si staglia sullo sfondo grigio dei mormoratori e la peccatrice contrasta col contegno freddo e incredulo del fariseo che pure ha invitato Gesù; dietro il samaritano riconoscente stanno i nove lebbrosi israeliti, ma ingrati; la fede eccezionale del centurione non ha riscontro in Israele; al ladrone credente si contrappone l'altro, che nulla vede al di là del proprio tormento disperato, e alla confessione del centurione alla morte di Cristo fa riscontro l'indifferenza dei più che abbandonano il luogo perché lo spettacolo è finito".

Il Vangelo, dunque, presenta anche dei tipi caratteristici di gente che non crede. Tra questi occupano un posto particolare i farisei.

### *I farisei*

E' necessario chiarire chi siano i farisei e come si distinguano dagli scribi, con i quali non coincidono, anche se sono ripetutamente nominati insieme. Questa digressione, pur essendo sostanzialmente un'operazione storica e culturale, ci offrirà importanti spunti di meditazione, utili a rileggere la nostra stessa esperienza odierna.

I farisei ("i divisi, i separati") rappresentavano un indirizzo religioso entro il giudaismo. Gli scribi costituivano, invece, una classe sociale, quella dei colti teologi e maestri della Legge, i "rabbini". La maggior parte degli scribi faceva parte dell'indirizzo fariseo: infatti il movimento fariseo non voleva essere altro che la realizzazione pratica dell'ideale religioso così come era presentato dagli scribi. I farisei comuni erano gente semplice, commercianti, esercenti, contadini, legati l'un l'altro in comunità rigidamente chiuse, presenti soprattutto in Gerusalemme, città nella quale risiedeva la maggior parte di loro e nella quale si faceva sentire la loro grande influenza attraverso i capi, gli scribi. Così, mentre in origine i farisei rappresentavano un indirizzo religioso, mediante l'ammissione dei loro capi nel Sinedrio, diventarono anche un potente partito politico che aveva i suoi seguaci tra la gente umile e si contrapponeva al partito conservatore dei sadducei, al quale invece appartenevano la nobiltà sacerdotale e l'aristocrazia laica.

Sostanzialmente il fariseismo cercava "mediante l'obbedienza alla legge di essere l'espressione della comunità vera, del vero popolo di Dio, che si preparava per la venuta del Messia" (E. Lohse). Le prescrizioni della legge devono venire osservate in modo terribilmente esatto (decime di tutti i prodotti, osservanza di tutte le prescrizioni per la purificazione, i tempi sacri stabiliti da Dio, gli atti cultuali, ecc.). L'*halacha*, raccolta delle usanze religiose secondo la tradizione degli antichi, era ritenuta vincolante al pari della Bibbia. I farisei dottori della legge (gli scribi) presentavano come obbligatoria la loro spiegazione casuistica della legge, che regolava quasi tutti gli aspetti della vita umana, attraverso un mucchio di piccole prescrizioni. In tal modo i rabbini, poiché tenevano i discorsi durante le funzioni nella sinagoga, imponevano gli stessi precetti di purità cui erano tenuti i sacerdoti per l'esercizio del culto, come norma generale anche per i laici.

Va riconosciuto che i farisei erano certamente di esempio nell'osservanza della legge, in quanto essi per primi mettevano tassativamente in pratica tutte le rigide prescrizioni di cui erano propugnatori. In tal modo essi tendevano al loro ideale, di realizzare il vero Israele come comunità santa, "segregata" dagli altri.

Perché persone così religiose, così profondamente attente nell'obbedire a Dio, vissute (a differenza dei sadducei) nell'attesa del messia, non hanno creduto a Gesù e si sono meritate parole così dure da parte di Lui? Perché proprio loro che, al pari di Cristo,

ponevano la religione al centro della vita dell'uomo, divennero i più tenaci avversari di Gesù, verso il quale opposero sempre diffidenza ed ostilità?

Rimandando la lettura e il commento delle accuse rivolte a Gesù dai farisei, ci limitiamo ad evidenziare alcuni elementi di fondo, che ricaviamo dall'analisi storica succintamente presentata.

Un diverso modo di concepire Dio

Questo è il primo più radicale contrasto da parte di Gesù e dei farisei. Per costoro Dio è innanzitutto l'*esigente*; per Gesù è il *misericordioso*.

Anche il fariseo non nega la bontà e l'amore di Dio, ma per lui essi consistono nel dono della Torah (= l'insegnamento, la legge) e nella possibilità di mettere in pratica quello che in essa è richiesto. Nell'osservanza della tradizione orale e delle regole da essa derivanti, il fariseo vede la strada per attuare la Torah (cfr. Mc 7,3.5; Mt 12,2ss; 15,1ss). Tutte le singole prescrizioni della tradizione orale stanno esattamente sullo stesso piano, le une accanto alle altre: solo l'osservanza integrale di esse rendeva santo il popolo di Dio, obbediente alla legge.

Qui sta un grave equivoco: Israele non è "santo" perché "santificato da Dio", essendo stato scelto come suo popolo, come popolo della gratuita alleanza, liberato dall'amore redentivo di Jhwh, ma per il fatto che esso obbedisce alla legge. Questa interpretazione della rigorosa osservanza della legge, come fondamento della salvezza, porta i farisei ad una marcata mentalità del "merito", come "guadagno" della grazia di Dio a causa delle buone opere da essi compiute. Essi cercano un'equivalenza tra opere e ricompensa, vedono nelle opere compiute un titolo di credito davanti a Dio, le considerano una prestazione da soppesarsi come davanti a un tribunale.

La tragedia sta nel fatto che i farisei cercano seriamente Dio, ma poiché, nella loro tradizione, si sono irrigiditi in un certo concetto di Dio, essi non lo incontrano nella proposta di Gesù, che presenta un Dio-Amore. E' inevitabilmente lo scontro tra due opposte concezioni religiose. Nel messaggio di Gesù non c'è altra prescrizione che il comandamento dell'amore. Poiché Dio stesso è colui che ama, tutti gli altri comandamenti vengono adempiuti nel duplice comandamento dell'amore: è questa l'unica norma interpretativa e vincolante, non la rigida casistica farisaica!

*Gesù e i farisei*

Dal Vangelo di Luca (11,37-54)

Dopo che ebbe finito di parlare, un fariseo invitò Gesù a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. Allora il Signore gli disse: "Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo. Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo". Uno dei dottori della legge intervenne: "Maestro, dicendo questo, offendi anche noi". Egli rispose: "Guai anche a voi, dottori

della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri; essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la Sapienza di Dio ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e li perseguiteranno; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito". Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Siamo di fronte al discorso più duro, sia nella forma che nel contenuto, contro gli scribi e i farisei che i vangeli ci abbiano riportato. E' una specie di capo d'accusa contro coloro che hanno più gravi responsabilità perché posti più in alto come guide spirituali del popolo. Lo spunto della controversia nasce dal comportamento di Gesù, che non si attiene al precetto dei rabbini di sciacquarsi le mani prima di ogni pasto, ad imitazione dei sacerdoti, i quali, prima di entrare nel tempio si astengono da ogni contaminazione profana e si lavano scrupolosamente. Gesù va subito al cuore del problema, contrappo- nendo all'esterno dei recipienti l'interno dei farisei, pieno di brutale sete di guadagno e di malvagità.

La *purezza autentica* davanti a Dio non si basa sulle abluzioni o sui riti, ma sulla totalità dell'agire umano che prende valore dall'interno, dalla coscienza. E' solo a partire da questa angolatura che l'uomo può districarsi tra essenziale e secondario, tra ciò che ha valore e ciò che è pura apparenza. La "prossimità" al Regno consisteva proprio nella percezione profonda e interiore che la purità vera e la vera religione stanno tutte nella dedizione di tutto l'uomo a Dio; e che tale dedizione si esprime concretamente nella carità, che è giustizia, redistribuzione di ciò che si è accumulato come frutto di egoismo e di rapacità. Non si può, dice in sostanza Gesù, essere rigoristi su aspetti insignificanti della legge (pagare la decima su minuscoli semi di piante), ignorando contemporaneamente i comandamenti gravi della giustizia e dell'amore di Dio.

Un'altra denuncia riguarda la vanità e l'esibizionismo ipocrita che nasconde, sotto una parvenza di impeccabilità, il disordine interiore. E' contrario alla fede non solo confidare nelle proprie opere più che nella grazia di Dio, ma anche nascondere le proprie mancanze invece di detestarle con sincerità davanti a Dio. Gesù, con parola efficacissima, li definisce sepolcri dissimulati, mascherati, portatori di contaminazione. Questa frase si collega con l'uso ebraico di rendere visibili le tombe, non collocate in luoghi recintati come i nostri cimiteri, con una mano di calce così da impedire alla gente di contrarre la contaminazione rituale che escludeva dal culto. Ora i farisei, che pretendono di essere i puri, sono in realtà sepolcri mascherati, imbiancati, che contaminano la gente senza che questa possa premunirsi.

Un'autodifesa da parte di un esperto della legge introduce una seconda serie di critiche contro gli scribi, i teorici di quella religiosità di cui i farisei sono gli scrupolosi osservanti. La prima critica riguarda il loro *potere religioso* con il quale controllano e opprimono la coscienza della gente. Gesù non li rimprovera perché possiedono la chiave della conoscenza religiosa, ma perché pretendono, con la loro interpretazione della legge, di conoscere essi soli la volontà di Dio e monopolizzano questo sapere come un potere sacro che impedisce alle persone di accedere alla verità e alla libertà.

Di più, tale abuso di potere si coniuga con l'astuzia di richiamarsi alla grande tradizione biblica pretendendo di essere gli eredi spirituali dei profeti. Gesù li rimprovera di rispettare i profeti solo quando sono morti e di perseguitarli da vivi; di esserne gli affossatori, pur costruendo monumenti sulle loro tombe. Il senso è chiaro: venerate i morti, i profeti del passato, non sapete riconoscere la voce profetica del presente!

Gesù ormai ha provocato troppo, attorno a lui crescerà sorda e violenta la reazione degli scribi e dei farisei che, con incessanti e pesanti assalti verbali, alternati a silenziose machiavelliche insidie, tenteranno di reprimere la libera voce del profeta di Dio.

Dopo aver esaminato le dure accuse rivolte da Gesù ai farisei, dobbiamo ammettere che non tutti i farisei erano contro Gesù.

Leggiamo: Marco 12,28-34

Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?". Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele, il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi". Allora lo scriba gli disse: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non c'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici". Gesù vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: "Non sei lontano dal regno di Dio". E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Lo scriba si avvicina a Gesù con spirito di approvazione perché il Maestro, nella discussione precedente, aveva difeso la dottrina della risurrezione contro i sadducei (vedi nota sotto).

La questione posta dallo scriba era importante per ogni buon giudeo, preoccupato di fare la volontà di Dio espressa nella legge o Torah. Per applicare la legge di Dio alle più piccole e minute circostanze della vita, furono elencati dagli scribi 613 precetti, tra grandi e piccoli. Ma una così minuta selva di indicazioni paradossalmente allontanava dalla vera obbedienza alla volontà di Dio, in questo mancava di un criterio di unità e di sintesi, intorno al quale orientare la coscienza del credente.

La fede dello scriba si manifesta in questo porre al centro il mistero di Dio, al quale egli vuole legarsi in obbedienza e dedizione. Superando i vincoli sterili della precettistica e di un culto senza anima, lo scriba accoglie l'incontro con Gesù, vedendovi il vero segno dell'amore di Dio e lasciandosene interpellare senza resistenza.

---

#### NOTA

I sadducei rappresentavano un movimento sacerdotale espressamente aristocratico, al quale apparteneva la maggior parte dei sacerdoti di Gerusalemme, "Il partito del sommo sacerdote" (At 5,17). Non pochi sacerdoti però erano farisei e i sadducei comprendevano anche seguaci di altre importanti famiglie giudaiche. Si opposero violentemente ai farisei e alle loro interpretazioni orali della legge perché le consideravano intrusioni laiche in quello che essi consideravano un privilegio dei sacerdoti. Essi tenevano nei confronti della Torah un atteggiamento di conservatorismo clericale, che respingeva ogni sviluppo ulteriore della Torah. Non credevano nella risurrezione e negli angeli, mentre sul piano politico difendevano le proprie prerogative sacerdotali appoggiandosi alla potenza occupante straniera.

### *Le città del benessere*

Il rapporto con i farisei non rivela compiutamente la durezza dello scontro tra Gesù e i contemporanei. Forse ancora più forti sono le parole di condanna pronunciate da Gesù contro l'incredulità delle popolazioni della Galilea che più avevano beneficiato della sua presenza. Dapprima si trattava solo di Nazaret, a causa delle vedute anguste di questa gente; ma poi, forse anche per la propaganda contraria dei farisei, ma più per l'indole godereccia e commerciale delle cittadine poste nel fortunato crocevia della Galilea dei Gentili, presso la famosa "Via del mare", di Corozin, di Betsaida, di Cafarnao. Tali "città del benessere" si mostrarono talmente refrattarie, se non ostili, alla predicazione di Gesù, che questi le abbandonò al loro destino.

Leggiamo Matteo 11,20-22

Allora si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite: "Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsaida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, ravvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra. E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai!

A queste città viene rimproverato il rifiuto opposto alla conversione, nonostante la predicazione di Gesù e la grande quantità di segni e di prodigi che ne proclamavano l'origine divina. Anche se la massa della gente dimostrò un certo interesse per Gesù, la sua missione in Galilea fece pochi discepoli.

Dobbiamo riflettere: un conto è dimostrare qualche interesse per Gesù, un conto mettersi alla sua sequela e convertirsi. Cosa significa, per me oggi, ritradurre gli antichi gesti del rituale penitenziale, come vestirsi di sacco e coprirsi il capo di cenere? Per noi, che siamo immersi nella società del benessere, quali sono i pericoli per la nostra fede? Non abbiamo, forse, addomesticato e annacquato la perentorietà della presenza di Gesù nella nostra esistenza? Ci è chiaro che nella presa di posizione verso di Lui ci giochiamo il nostro destino ultimo?

### *Gli indecisi*

La riflessione ci porta inevitabilmente ad occuparci di un'altra categoria di persone che ruota attorno a Gesù: gli indecisi e i superficiali, designati dal terreno sassoso e spinoso nella parabola del seminatore:

Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto" (Mt 13,20-22).

Sfilano davanti a noi, evocate dalle pagine evangeliche, alcune di queste figure, piene di promesse che non si realizzeranno, e scompaiono lasciando un senso di rimpianto, come per un gran bene che non sarà mai fatto in eterno.

Leggiamo Luca 9,57-62

Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, concedimi di andare prima a seppellire mio padre". Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annuncia il regno di Dio". Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio".

In tre piccole scene assistiamo a tre casi tipici che riflettono l'urgenza e la serietà delle esigenze di Gesù. L' episodio viene collocato da Luca nel momento in cui Gesù si incammina con decisione verso Gerusalemme, sulla via che lo porta alla morte (9,51): chi accetta l'impegno a seguirlo non deve farsi illusioni.

La prima persona (secondo Mt 8,19 è uno scriba!) si offre spontaneamente e con entusiasmo di seguire Gesù. Ma il maestro gli presenta le difficoltà del compito che vuole assumere: il Figlio dell'uomo conduce una vita di fuggitivo, non perché gli manchi una casa, ma perché è ramingo peggio degli animali, a causa del rifiuto dei suoi compaesani, dei samaritani (che gli rifiutano persino di passare nel suo viaggio verso Gerusalemme, 9,51-53), dei Giudei, di Erode che lo sta ricercando come pericoloso (13,31-33). Egli vive in una situazione precaria, privo di alleanze e protezioni; perciò il discepolo non avrà una stabilità protetta dalle logiche e dalle strutture mondane del potere.

La seconda persona è invece invitata alla sequela dallo stesso Gesù (secondo Mt 8,21 apparteneva alla schiera dei discepoli). Ma chiede una proroga, per poter assistere il padre, che è vecchio, fino alla morte; dopo, sarà disponibile. Gesù non fa gerarchie di doveri, non confronta tra loro i comandamenti; egli pone la sua sequela al di sopra del quarto comandamento, non perché contesti i doveri della pietà familiare, ma perché tutto deve passare in seconda linea per coloro che sono chiamati da Lui. C'è un nuovo modo di giudicare la vita e la morte, c'è un nuovo modo di organizzare la vita quando essa non è più organizzata per la morte e per la sistemazione dei cadaveri, ma per il Regno (nel quale i morti risorgono!).

La terza persona, come la prima, si offre spontaneamente di seguire Gesù; ma, come la seconda, vuole porre una condizione. Vuole, come Eliseo alla chiamata di Elia, potersi congedare dai suoi di casa.

Ma Gesù è più esigente di Elia. Il Regno non tollera ritardi e ripensamenti.

Luca, catturato dall'urgenza missionaria della chiesa, e preoccupato dalle defezioni e dall'incostanza dei credenti, offre le tre sentenze di Gesù come un valido test circa il grado di fedeltà agli impegni cristiani.

C'è il tema dell'incredulità del credente, un'incredulità nascosta, subdola, sottile al punto d'insinuarsi nelle pieghe più profonde dell'esperienza religiosa stessa. C'è, soprattutto, la paura di interrogarsi, il timore delle domande inquietanti. Non è scontato che cerchiamo Dio o la verità o la giustizia: può anche nascondersi, dentro tutto ciò, un ricerca di noi stessi.

### *I falsi credenti*

Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano! Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?

Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produce frutti buoni. Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere. Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome. Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande (Mt 7,13-27).

In questo brano non troviamo un racconto circa dei personaggi concreti, indagati sulla qualità della loro fede, ma alcune indicazioni pratiche su che cosa significhi avere una vera fede in Gesù. Matteo vuole farci capire che il discorso della montagna costituisce un programma di vita per i discepoli.

"Non deve restare sulla carta né essere recepito soltanto con le orecchie. E' indispensabile fare. Nella vita eterna non si entra altrimenti. (...) La costruzione cristiana, basata sul solo ascolto delle parole di Gesù è destinata a sfasciarsi, perché priva di fondamenta solide. (...) La catechesi cristiana illumina la strada da battere. Ma autentico discepolo è soltanto chi vi si incammina." (G. Barboglio)

#### *a) Le due vie (vv 13-14)*

L'immagine della "via" indica, nella Bibbia, l'indirizzo di vita, religioso e morale, seguito da un uomo. Matteo vuole severamente indicarci che il cammino della fede, indicato da Gesù nel discorso della montagna, è duro e faticoso; non è percorribile dai meno impegnati e dai superficiali. Discorso pessimista, da limitare nella validità della sua portata, addolcendolo; o chiara provocazione a prendere sul serio la necessaria decisione per il regno di Dio?

#### *b) L'albero e i suoi frutti (vv 15-20)*

Nella chiesa di Matteo i "falsi profeti" non erano dei predicatori di false dottrine, ma dei cristiani che si camuffavano dietro una facciata rispettabile, mentre di dentro, per il loro vero modo di pensare e per i loro intenti sono dei veri lupi rapaci, che mirano solo a fini egoistici. L'errore in cui inducevano il "gregge" dei credenti non era di tipo dottrinale, ma pratico, inducendo i fratelli al disimpegno nella fase concreta e operativa della fedeltà alla parola del Signore. Ma tali falsi cristiani sono riconoscibili, nella loro vera natura, dai loro frutti. Per frutti non si intendono le parole, né il loro tenore di vita esteriore incoerente con le parole (entrambe le cose possono rientrare nel loro travestimento!); si intende piuttosto che la loro natura, nonostante ogni comportamento esteriore, non può rimanere celata e rivelerà, presto o tardi, l'opposizione alla volontà di Dio.

E' il tema biblico del "cuore", della parte più vera e più intima dell'uomo, che non può -al di là delle apparenze e dei frutti dell'educazione- non rivelarsi nei momenti più decisivi e cruciali della vita.

E' quanto insegnerà San Paolo nella lettera ai Galati (5, 16-25) circa l'opposizione tra carne e spirito nella vita del cristiano. Nell'elenco proposto dall'apostolo sono ravvisabili i "frutti" di cui parla il vangelo. Le "opere della carne" sono: "fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge". Le opere dello spirito sono: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé".

*c) Il dire e il fare (vv 21-23)*

"Perché mi chiamate: Signore, Signore, ma non fate ciò che vi dico?" (Lc 6,46). Il falso credente è un uditore ricco di parole entusiaste, ma avaro di fatti concreti e di coerenza. Il falso credente è colui che acclama "Signore, Signore" in un'assemblea liturgica riunita in preghiera e per ciò stesso se ne fa un titolo di sicurezza e di garanzia, dimenticando che una liturgia dissociata dalla prassi non conduce nel regno. La scena del giudizio lo ricorda con chiara crudezza: i credenti non possono far valere come titolo determinante né l'aver profetato nel suo nome, né l'aver compiuto prodigi, ma solo l'aver obbedito concretamente alla legge cristiana, riassunta nel comandamento dell'amore del prossimo (7,12).

## IL MISTERO DELL'INCREDELITA'

Concludiamo questa prima carrellata su coloro che furono testimoni del ministero pubblico di Gesù con una riflessione offertaci dall'evangelista Giovanni. Riferendosi al mondo vario e movimentato che si agitava intorno a Gesù, l'autore del IV Vangelo, giunto ormai alle soglie del racconto della passione, si interroga sull'esito dell'intera vicenda. Perché tanta incredulità?

Leggiamo Giovanni 12,37-43:

Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui; perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: "Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E il braccio del Signore a chi è stata rivelato?". E non potevano credere, per il fatto che Isaia aveva detto ancora: "Ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, e si convertano e io ti guarisca! Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui. Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

\* Il brano precedente a questo si era concluso con un avvertimento drammatico da parte di Gesù: "La luce è ancora per poco tra voi". E l'invito era di approfittare delle ultime preziose ore di luce e di grazia, offerte dalla sua presenza. A questa parola Gesù aveva fatto seguire un gesto estremamente significativo: "poi se ne andò e si nascose a loro" (Gv 12, 35-36). Gesù ora non parlerà più ai Giudei, ma solo ai suoi discepoli.

\* La rivelazione di Gesù, operata attraverso i segni, nell'incontrare l'uomo, si espone sempre ad un duplice esito, di fede o di incredulità. E il IV Vangelo è dominato dal mistero dell'incredulità, dall'inspiegabile rifiuto opposto alla luce, dalla chiusura ai segni operati da Gesù. Già nel prologo si anticipa questo dramma: "E' venuto nella sua casa e i suoi non lo hanno accolto" (1,11).

"Credere significa vedere la gloria che i segni esprimono. I discepoli e i giudei hanno veduto i segni, ma la loro conclusione è diversa. La differenza fra i due atteggiamenti non è data dall'oggetto, ma dalla sua penetrazione. Chi crede vede nel gesto di Gesù la gloria, cioè il Figlio di Dio; chi non crede si ferma a Gesù di Nazaret. Il fatto storico è il medesimo, ma diversa è la sua comprensione" (B. Maggioni).

\* Come si spiega che alcuni credono e altri no? Come si spiega che Gesù in persona fu rifiutato dai Giudei e oggi è ancora rifiutato nella sua parola rifiutata? Giovanni cita il profeta Isaia (53, 1ss), il quale, interrogandosi sull'incredulità dell'antico Israele, afferma che gli uomini non sarebbero riusciti a credere che la potenza (= il braccio) di Dio potesse rivelarsi nella morte ignominiosa del suo Messia.

Gesù è rifiutato perché la gloria è sì presente in lui, ma come nascosta, racchiusa nella debolezza della "carne" e della Croce. L'uomo non crede perché gli sembra paradossale e sconcertante l'azione di un Dio inefficace.

\* E' nei due aspetti della fede, insieme dono di Dio e decisione dell'uomo, che si spiega l'incredulità. Giovanni sa bene che la comprensione dei segni, quantunque pienamente validi, esige una decisione. I segni di Gesù non costringono. Perciò "uno spirito indocile potrà sempre trovare qualcosa da ridire, potrà sempre sfuggire all'evidenza, esigere prove senza fine" (D. Mollat). E' per questo che "i segni manifestano non soltanto Gesù, ma anche il cuore dell'uomo: mettono l'uomo nella necessità di svelarsi; ciò che è nascosto nel profondo è costretto a venire a galla: la disponibilità alla verità o l'attaccamento a se stessi e all'errore, la ricerca della gloria di Dio o dell'approvazione degli uomini (la carriera?), la luce o le tenebre. Affermando che si deve preferire la gloria di Dio, Giovanni ci rende consapevoli che la fede è solitudine, opposizione, e richiede coraggio: la scelta di fede è combattuta" (B. Maggioni).

\* Per Giovanni il peccato per eccellenza consiste nell'incredulità, nel rifiutarsi di accogliere Cristo che è la luce del mondo. Questo rifiuto appare non solo come un atto singolo, ma come un atteggiamento permanente negativo che decide di tutta l'esistenza dell'uomo (= opzione fondamentale). La venuta nel mondo della luce reclama una presa di posizione ed opera una crisi, un giudizio. E' infatti la luce che giudica: di fronte ad essa non si può rimanere neutrali, o la si accetta o la si avversa. Chi combatte la luce partecipa della menzogna di colui che è omicida e menzognero fin dall'inizio, Satana. Nel rifiuto di Gesù l'evangelista scorge un'azione satanica, in quanto esso è una scelta di menzogna. Chi non crede, presume di se stesso e si appoggia sulla propria vita, vuole rimanere nella situazione precedente e, pensando di essere senza peccato, non va oltre il meraviglioso che appare nei gesti di Gesù: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" (Gv 6,26). L'incredulo si chiude sempre più ai segni che non vede: "Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro non credevano in lui" (Gv 12,37); alla parola che non penetra: "... voi non mi credete perché la mia parola non trova posto in voi" (Gv 8,37); alla luce che lo acceca: "Quelli che credono di vedere, diventano ciechi, quelli che non vedono, finalmente accolgono la luce" (Gv 9,39).

## LA FEDE DEI DISCEPOLI

## LA FEDE DI PIETRO E DEGLI APOSTOLI

Se leggiamo attentamente i Vangeli, ci rendiamo conto che Gesù propose se stesso come oggetto di fede solo lentamente e con gradualità. Come abbiamo già veduto, Gesù si presentò come inviato di Dio attraverso le parole i "segni" dell'irruzione di Dio nel mondo, i miracoli.

Certamente si crea, attorno alla persona di Gesù, un movimento di opinione, che sfocia, per alcuni, in una convinta adesione al messaggio e alla persona del profeta di Nazaret.

Tra coloro che lo riconoscevano come Maestro, egli scelse i discepoli e il numero più ristretto dei Dodici (chiamati Apostoli). In un secondo momento, mentre il favore popolare si raffreddava e nascevano apertamente delle opposizioni al suo operato, Gesù condusse gradualmente i Dodici a riconoscere la sua dignità di messia, incominciando anche a svelare le vere caratteristiche di un messianismo legato allo scandalo della sofferenza e della croce.

Questo aspetto del Messia sofferente non fu pienamente compreso dagli Apostoli se non dopo la resurrezione. Solo la venuta dello Spirito Santo nell'esperienza della Pentecoste portò gli Apostoli ad esprimere pienamente la loro fede nel Cristo risorto e glorioso e ad assumersi con gioia gli impegni della missione per costruire la Chiesa, popolo di credenti.

Seguendo questo ordine passeremo in rassegna gli episodi più salienti di questa fede degli Apostoli in Gesù Maestro, in Gesù Messia, in Gesù Risorto.

## LA FEDE NEL MAESTRO

Dal Vangelo di Marco 1,14-20 (Mt 4,12-22; Lc 4,14-15; 5,1-11) e Matteo 9,9

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo". Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare: erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì.

Nel primo brano di Marco è presentato l'avvio della missione di Gesù. La sua presenza indica che ormai è finito il tempo dell'attesa e si è giunti al momento decisivo. Nella parola e nell'azione di Gesù si fa vicino il regno di Dio, cioè Dio stesso.

L'unica condizione richiesta per partecipare a questa offerta di liberazione, di pace e gioia è la decisione di cambiare, di convertirsi, il coraggio di rischiare la vita sul vangelo. La chiamata di Simone e Andrea dà l'avvio alla comunità dei discepoli che seguono Gesù, che è la Chiesa. Ma soprattutto indica che la risposta cristiana consiste nella fede in Gesù. E la fede consiste nel mettersi al suo seguito, come hanno fatto i pescatori, lasciando il loro lavoro ordinario e le loro cose. Anche se non erano ricchi, si trattava però di tutto il loro avere, di tutto l'orientamento della loro vita che da "privata", nella sua

umiltà e semplicità, diventava improvvisamente "pubblica", proiettata sulla ribalta di una difficile notorietà, attraverso le città e i villaggi della Galilea, al seguito del nuovo profeta. E' importante non sorvolare sul fatto che Gesù chiama discepoli dall'interno di ogni situazione umana: operando nella zona di Cafarnaò, città di lago, ma anche di confine, sulla pista delle carovane che raggiungevano il Mediterraneo e l'Egitto, con sede di dogana, non solo chiama alla fede onesti pescatori, ma anche Matteo, fraudolento appaltatore di tasse.

Ma l'inventario dei discepoli non sarebbe completo se non nominassimo il gruppo delle donne.

Dal Vangelo di Luca 8,1-3.

In seguito Gesù se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

E' una piccola scena, significativa di come Gesù operi la salvezza in nome di Dio. Oltre al gruppo degli uomini, liberati dalla paura, egli si fa accompagnare da un gruppo di donne liberate dall'esclusione. Qui si parla di Maria, originaria di Magdala, guarita da una malattia grave e violenta (i "sette demoni" non indicano una condizione di peccato, ma la forza del male), di Giovanna, moglie di un funzionario di Erode, e di Susanna, una sconosciuta. Tra le "molte altre" sono rintracciabili, scorrendo con attenzione i vangeli, Maria, la madre di Giacomo il minore, e Salome, la madre di Giovanni e Giacomo, i figli di Zebedeo (Mt 27,55-56; Mc 15, 40-41; Lc 24,10; Gv 19,25). Queste donne, non più giovani, dalla mentalità eminentemente pratica, e non prive di mezzi materiali, supplivano alla povertà dei Dodici, che avevano abbandonato il loro lavoro per poter seguire Gesù.

### *Le esigenze della sequela*

Dopo avere dedicato un brevissimo cenno alla tipologia di coloro che seguirono Gesù Maestro, ora esaminiamo che cosa comporti aderire alla persona di Gesù. Che cosa significa seguire Gesù, una volta che in Lui si è riconosciuto l'annunciatore del Regno di Dio, autenticato da Dio stesso con i "segni" e le "potenze" del suo operato? E' l'accoglienza intellettuale e razionale di un messaggio sul quale ci si trova d'accordo? Oppure si tratta di una adesione alla sua persona, così che non solo si sta dalla sua parte, ma anche ci si sbilancia per il piano di Dio che nella persona di Gesù è rivelato? Proprio di questo si tratta: dicendo "sì" a Gesù, il discepolo dice "sì" al progetto di Dio e antepone il piano di Dio alle sue esigenze e ai suoi interessi personali.

Gesù su questo punto non ha mancato di essere chiaro, fino al punto da sembrarci duro ed inesorabile nel dichiarare le esigenze dell'adesione a Lui: "Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me. Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me" (Mt 10, 37-38). Cristo chiede un'adesione totale ed indivisibile alla sua persona, così da anteporsi anche ai legami umani più sacri. Chiede una disponibilità fino alla morte, condividendo con Lui il cammino della croce. Certamente non ci propone di amare la croce per se stessa, ma di seguirlo incondizionatamente anche a rischio della vita. Del resto la perdita della vita terrena ha come contropartita l'ingresso nella vita eterna: "Chi vuol conservare (letteralmente "trovare") la sua vita la perderà; chi invece la perde per me la troverà" (Mt 10,39; cfr Mt 16,25; Lc 9,24; Gv 12,25).

In ogni modo, senza troppo perdersi in spiegazioni che non spiegherebbero più di tanto, Gesù è persona che non ammette né mezze misure né compromessi in chi vuole essere realmente suo discepolo.

### *Non c'è fede senza conversione*

Appare evidente che la fede coinvolge una "conversione", un cambiamento del modo di pensare se stessi, la vita, i rapporti interpersonali, le cose. La fede fa entrare i discepoli in una nuova logica, che vede con occhi profondamente diversi la realtà nella quale sono immersi. La loro sicurezza di vita ormai non risiederà più nell'accumulo di beni (cfr la parabola del latifondista illuso: Lc 12,16-21), ma muterà anche l'atteggiamento di fronte all'ansia e alle preoccupazioni del vivere quotidiano: "Non temere, piccolo gregge, perché il padre vostro ha stabilito di darvi il suo regno" (Lc 12,32).

Poi Gesù disse ai discepoli: "Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valetе! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli come crescono: non filano, non tessono; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignuola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore" (Lc 12,22-34).

Non c'è molto da commentare. Può sembrare un messaggio o solo poetico o scontato nella sua banalità; eppure dona l'orizzonte della libertà perché scioglie la garanzia della vita dalle cose che la sostengono e le servono. La garanzia sta nell'azione sovrana di Dio che si prende cura anche dagli animali impuri (come erano i corvi) e delle cose effimere come i fiori del campo o l'erba che germoglia per un solo giorno. E' stolto affannarsi per la vita sulla quale l'uomo non ha potere. Tutto è stato donato e tutto è nelle mani del Padre. Anche un piccolo gregge, costituito da povera gente indifesa come noi, è chiamato al Regno per gratuita volontà di Dio.

### *La fede dei discepoli conosce momenti di crisi*

Nonostante i suoi limiti e difetti, il "piccolo gregge" dei discepoli si merita un pubblico riconoscimento da parte di Gesù. La dedizione al messaggio è divenuta in essi fede nel Maestro, adesione personale a Lui, così da essere da Lui anteposti ai propri stessi familiari, perché "familiare di Dio" è colui che fa la volontà del Padre. Ormai nuovi vincoli legano i discepoli; non più di sangue o di comune tradizione religiosa, ma di scelta personale che si traduce nell'impegno di fare la volontà di Dio al di sopra di ogni cosa. Attorno a Gesù si crea la comunità di quanti, accogliendo la sua parola di autentico Maestro che rivela il mistero di Dio, la mettono in pratica e diventano i figli docili dell'unico Padre. E tuttavia Gesù rimprovera i discepoli di non avere abbastanza fede. In

essi egli scopre momenti di non chiara consapevolezza circa la profondità del mistero, ma soprattutto momenti di oscuramento e alternanza di improvvisi entusiasmi con profondi scoraggiamenti.

Essendo poi Gesù salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: "Salvaci, Signore, siamo perduti!". Ed egli disse loro: "Perché avete paura, uomini di poca fede?". Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. I presenti furono presi da stupore e dicevano: "Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?" (Mt 8,23-27).

### *Incomprensione e incredulità dei discepoli*

Abbiamo considerato le esigenze dell'adesione personale a Gesù e la risposta dei discepoli, che conosce anche momenti di crisi e di scoraggiamento. Dedichiamo ora il primo segmento della riflessione ancora a questo stadio della fede dei discepoli, che culminerà nella frattura di Cafarnaò, dopo la moltiplicazione dei pani e il grande discorso di Gesù sul pane di vita.

Leggiamo Giovanni 6,60-71:

Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?". Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli, proprio di questo mormoravano, disse loro: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito di vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono". Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: "Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio". Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?". Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio". Rispose Gesù: Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!". Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici.

Il motivo dell'incomprensione e dell'incredulità erano serpeggiati per tutto il capitolo, soprattutto quando Gesù si identifica con il pane disceso dal cielo. I giudei non accettano che quest'uomo ("costui", con una punta di disprezzo: 6,52;7,15;3,26), la cui identità è ben nota, si arroghi un'origine e una funzione divine. "Costui sappiamo di dov'è; il Messia invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia" (Gv 7,27). Essi hanno veduto, ma non accettano di comprendere perché le loro attese di salvezza si contrappongono alla rivelazione dall'alto. Hanno visto i segni, ma non li hanno compresi, il loro interesse per il pane e la sazietà materiale non gli ha permesso di vedere negli atti di Gesù l'opera esclusiva e definitiva di Dio per il suo popolo.

La realtà di Dio è retaggio dell'uomo solo se crede in Gesù. Gesù è decisivo, non si può non passare attraverso di lui; la fede in Dio coincide con la fede in Gesù, non si dà altra strada. Riscrivendo una frase dell'evangelista Giovanni potremmo esprimerci così: "Tutto quello che il Padre mi dà (cioè sottomette al mio potere) viene fino a me (deve apparire davanti a me, deve essere messo di fronte a me, scegliere per me o contro di me)". E' un discorso duro da digerire; molti discepoli da quel momento si "tirarono indietro". Non basta "ascoltare", cioè comprendere, si tratta di accettare, aderire, obbedire. Gesù aveva

manifestato progressivamente il senso e il valore della rivelazione di Dio, ma questa progressione è contemporaneamente una tentazione per la fede e una occasione di approfondimento e di purificazione. Lo si vede chiaramente nella contrapposizione fra l'incredulità dei discepoli e la fede dei dodici che si fa più matura. La professione di fede di Pietro, all'interno di quella che fu definita la "crisi galilaica", suggella una chiara definizione di chi ha fede e di chi non l'ha.

Rispondendo alla domanda di Gesù ("Volete andarvene anche voi?") Pietro esprime la vera fede che è adesione personale a Cristo: per lui Gesù è l'unico salvatore (l'unico cioè capace di offrire all'uomo parole di vita), è il santo (cioè il consacrato, il diverso, colui che sfugge ai nostri schemi perché viene da Dio) nel quale si rende presente la salvezza di Dio in mezzo a noi. La successiva risposta di Gesù è insieme consolante e dolorosa.

L'elezione del discepolo poggia sull'amore di Dio, dunque incrollabile e senza pentimenti come lo è la sua alleanza; eppure il tradimento e l'incredulità si annidano ovunque, anche nella cerchia dei dodici. Infatti da quel momento non solo molti discepoli prenderanno le distanze da Gesù, ma anche uno degli apostoli, Giuda Iscariota. Il ministero in Galilea si chiude sotto il segno del fallimento, della incredulità di molti e della fede (talora vacillante) di pochi. Qualcosa di simile avverrà nel successivo ministero in Giudea (Gv 12,37-50), che sfocerà nel tradimento e nella passione.

L'evangelista Giovanni, prima di iniziare il racconto degli ultimi giorni di Gesù, quando l'ora della notte si avvicinava, si sofferma a riflettere sull'accecamento dei giudei.

Sebbene Gesù avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui; perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: "Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato?". E non potevano credere per il fatto che Isaia aveva detto ancora: "Ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, e si convertano e io li guarisca!". Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui. Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio (Gv 12, 37-43).

## LA FEDE NEL MESSIA

Gesù si era presentato come il Messia solo in modo indiretto e non aveva usato per sé questo prestigioso appellativo, troppo legato ad immagini di risonanza politica. Ciò gli avrebbe reso difficile, se non impossibile, il suo compito. Egli aveva preferito presentarsi con un altro titolo, quello di "Figlio dell'uomo", più corrispondente a quella via di umiltà e di fedeltà alla condizione umana che egli scelse di percorrere attraverso la passione. Ma dopo la resurrezione egli si diede esplicitamente questo titolo (Lc 24,26).

Nella bibbia la parola *masiah*, "messia", si trova 38 volte, più frequentemente nei Salmi e nei libri di Samuele; di solito è riferita al re. E' un aggettivo derivato dal verbo ebraico *masah*, "ungere"; perciò significa "che è stato unto". Da chi?: viene da chiederci. Infatti nella Bibbia l'aggettivo difficilmente compare da solo; lo si trova nell'espressione "il messia di Jhwh", colui che è in diretto rapporto con Dio, "l'unto di Dio". Nella Bibbia l'olio e l'unzione hanno una grande importanza perché, secondo la mentalità ebraica, l'olio penetrando profondamente nel corpo gli conferisce forza, salute, gioia, bellezza e felicità. Chi veniva unto con l'olio era capace di compiere cose straordinarie; si può dire che l'unzione è come il veicolo dello Spirito, che investe le persone scelte da Dio della forza necessaria per corrispondere alla vocazione alla quale egli le chiama. Nel Nuovo

Testamento è questo il senso della parola "Cristo", esatta traduzione greca dell'ebraico "*masiah*".

Il termine messia, con l'articolo, fu trattato nell'Antico Testamento come un nome proprio e cominciò ad indicare il re ideale del futuro, il liberatore definitivo d'Israele. In questa concezione il messia è un personaggio regale che ha ricevuto un'unzione, cioè l'investitura propria del re, del visir, del vice-Dio sulla terra. Questa era l'attesa dei tempi di Gesù, quella dalla quale egli prendeva le distanze.

La concezione cristiana invece prevede due livelli: quello di un re ideale futuro e quello del Servo di Jhwh e del Figlio dell'uomo. Prima c'è la realizzazione umile e terrena della missione del Servo e poi la rivelazione di un messia glorioso, insieme Figlio dell'uomo e re per sempre.

Seguiamo i momenti fondamentali dello sviluppo attraverso il quale Gesù rivela di essere il Messia, cioè il Cristo. Ci faremo guidare dalla "catechesi" dell'evangelista Matteo, il quale elabora una mirabile sintesi del difficile cammino dei discepoli nella maturazione della loro fede in Gesù Messia.

L'itinerario proposto da Matteo (Mt 16, 13-28) comprende alcune tappe tra loro intimamente legate: la confessione di fede di Pietro (vv 13-20), il primo annuncio della passione (v 21), Pietro tentatore satanico di Gesù (vv 22-23), l'esortazione ai discepoli perché camminino lungo la via della croce (vv 24-28).

Affrontiamo il primo tratto leggendo Matteo 16, 13-20 (cfr Mc 8, 27-30; Lc 9,18-21).

Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti". Disse loro: "Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Pietro, provocato dalle domande di Gesù, dà una risposta giusta. Egli vede nel "Figlio dell'uomo" il Messia promesso, aggiungendo anche che si tratta del "figlio del Dio vivente", di colui che vive un sostanziale rapporto di figliolanza verso Dio. In questo secondo titolo riferito alla persona di Gesù si riflette la professione di fede postpasquale di Pietro e di tutta la comunità cristiana.

Il primo titolo, frutto di una fede prepasquale, viene interpretato alla luce della maturazione e dell'approfondimento successivi, sotto la luce della risurrezione di Gesù, così da sfociare nella proclamazione che il Figlio dell'uomo, passato attraverso la passione e la morte di croce, è Figlio di Dio. All'origine della professione di fede di Pietro non stanno capacità o risorse umane, ma la grazia illuminante di Dio che rivela il segreto della persona di Gesù al discepolo. Si realizza il canto di lode di Cristo: "Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra, di avere rivelato ai piccoli quello che hai nascosto ai sapienti e agli intelligenti" (Mt 11,25-26).

GESU' IL MESSIA "SERVO DI JHWH"

Per meglio cogliere le difficoltà incontrate dai discepoli nell'accettare la svolta di Gesù, che si presenta come Messia umile e dimesso, ripercorriamo brevemente il significato della parola e dell'idea di Messia nell'Antico Testamento. Questo, oltre a farci meglio intendere come era inteso il messianismo ai tempi di Gesù, ci permette di introdurci alla grande meditazione del profeta Isaia sul Messia come "servo di Jhwh".

La parola. Abbiamo già visto che la parola ebraica *Masiah* e la parola greca *Khristos* hanno identico significato. Noi le usiamo italianizzate come Messia e Cristo. Il vocabolo greco *Khristos* deriva dal verbo "khrio", passare con la mano leggermente su qualcosa, spalmare, ungere.

Il concetto. Nell'Antico Testamento ci sono due tipi di dignitari che vengono espressamente qualificati come messia, cioè unti (con olio): il sommo sacerdote, come responsabile del culto ufficiale, e il re. L'unzione è l'elemento costitutivo dei loro pieni poteri come della loro responsabilità davanti a Dio.

Possiamo raccogliere lo sviluppo dell'idea in due punti.

1. Nell'Antico Testamento la linea dell'attesa messianica non riguarda l'unto-sacerdote, ma l'unto-re. L'idea principale, quando si parla del messia è quella di un messia-re. Perché? L'idea che vi soggiace si collega con la particolare responsabilità del re per le cose di Dio. Infatti tutto è sotto la potente regalità di Dio che governa il mondo e dirige il suo popolo. Parlare del messia atteso significa parlare di colui che deve rappresentare sulla terra la regalità di Dio. Parlare di messia-re è, dunque, un autentico discorso di fede che esprime un'autenticità religiosa, perché richiama l'idea di Dio e il suo governo sugli uomini e sul mondo. In questo preciso senso Davide, divenuto re e consacrato tale, viene chiamato messia, l'unto, il consacrato, che, in nome di Dio, si occupa del popolo. Perciò, fin dal suo inizio, l'idea di messia è legata alla figura e alla dinastia davidica.

Con questo stesso significato la Bibbia parla di un re pagano, il persiano Ciro, chiamandolo "messia" (Is 45,1). Perché un così alto titolo? Perché Ciro, liberando il popolo ebreo e gli altri popoli dal giogo dell'esilio babilonese e rimandandoli alle loro terre d'origine, è strumento di Dio, del suo governo sul mondo.

Riassumendo, possiamo dire che la prima linea si articola intorno all'idea della regalità di Dio. Ogni regalità umana è collegata con quella di Dio perché ogni "unto", "consacrato", "messia" è chiamato ad essere strumento scelto da Dio per il suo progetto.

Quando Gesù si presenta al popolo ebraico, viene "interpretato" nella linea della regalità davidica. E infatti sarà chiamato "figlio di Davide", insistendo sulla sua appartenenza alla tribù di Giuda. Gesù, l'unto, lo strumento nelle mani di Dio per realizzare il Regno, viene facilmente interpretato in senso glorioso e politico.

E' un'operazione molto facile, avendo nella mente e nel cuore la figura del re Davide con l'organizzazione sociale, politica e religiosa del popolo d'Israele, popolo di Dio. Avendo alle spalle un così profondo senso religioso della regalità, gli Ebrei hanno inevitabilmente pensato che il messia fosse lui stesso re. E' una verità: Gesù, il messia, è re, è unto, è consacrato come strumento privilegiato del progetto di Dio sugli uomini. Ma, e qui sta il problema!, di quale tipo di strumento si tratta? Di quale regalità? Vedremo più avanti che erano già presenti nella Bibbia gli elementi per cogliere una diversa modalità messianica, più umile e sofferente, indicata con chiarezza dai "Carmi del servo di Jhwh" del profeta Isaia.

2. Una conferma del predominare di motivi regali nel messianismo veterotestamentario ci viene offerta dal diverso valore dell'unzione regale rispetto all'unzione sacerdotale.

Mentre quest'ultima è piuttosto una purificazione culturale allo scopo di rendere idonea la persona "unta" per un valido e degno esercizio liturgico, quella regale, per natura sua, ha a che fare con una reale trasmissione, solenne e rituale, del potere, della forza, dell'onore di Dio. Il re consacrato partecipa della "gloria" di Dio, nel senso che partecipa di un potere che gli viene dall'alto per il compimento del progetto di Dio. In questo senso l'ordinazione sacerdotale sacramentale della chiesa si collega più con questa visione regale che con quella sacerdotale.

Riassumendo, possiamo definire *Messia* colui che è stato scelto in modo straordinario da Dio e che accetta di porsi al suo servizio. Due sono, quindi, le caratteristiche che definiscono questa figura: la totale dipendenza da Dio e la dedizione assoluta al suo piano nel mondo e nella storia. Perciò è chiamato *servo di Jhwh*, perché il consacrato, l'unto, il messia non esiste per se stesso, esiste in funzione del progetto di Dio e in dipendenza da Dio. Egli partecipa dell'onore, della gloria, della potenza di Dio, ma rimane sempre uno strumento per il progetto di Dio.

In tal modo ci siamo introdotti ai *Canti del servo*, che offrono un'indicazione messianica molto precisa, che orienta la regalità del messia a quella "gloria" che l'evangelista Giovanni contemplerà realizzarsi nella croce di Cristo. Il potere di Dio, dato ai re per governare nel suo nome, raggiunge la sua piena manifestazione ed efficacia nell'"innalzato" re dei giudei, come recita il cartiglio della condanna, appeso alla croce.

## I CARMİ DEL SERVO DI JHWH

Sono quattro brani lirici del libro del profeta *Isaia*: 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53.12. Essi presentano un servo di Jhwh perfetto, adunatore del suo popolo e luce delle nazioni, che predica la vera fede, che espia con la sua morte i peccati del popolo ed è glorificato da Dio. È importante notare la collocazione di questi passi all'interno del cosiddetto Deutero-Isaia (2° Isaia), definito anche il *Libro della Consolazione di Israele*, che annuncia, dopo la rovina di Gerusalemme, il tempo del ritorno. Un nuovo esodo, più meraviglioso del primo, riconurrà il popolo a una nuova Gerusalemme, più bella della prima. Si profetizza, in questo ritorno, l'ultimo esodo, quello verso la Gerusalemme celeste, quando, passate le cose del mondo, parteciperemo delle "cose future".

1. Nel primo carme il servo viene presentato come l'"eletto" del Signore. Questo significa che egli è stato prescelto in mezzo agli altri e che gli è stata affidata una missione, quella di portare il messaggio alla terra e alle isole, fino ai paesi più lontani. Ma il tratto più notevole è il carattere con il quale il servo agirà: "Non griderà, non alzerà la voce....". Una dolcezza silenziosa, una pazienza infinita e piena di riguardo verso i deboli affinché nessuno vada perduto.

2. Nel terzo si parla della sofferenza del servo. Egli soffre dell'insulto degli oppositori perché è fedele. Ascolta il Signore "ogni mattina", con assiduità, docilità, dedizione, confidenza. Per essere maestro e consolatore in mezzo al suo popolo la prima cosa che deve fare è ascoltare. Ed è proprio a causa di questo ascolto profondo che non rifiuta di parlare, malgrado i colpi, gli insulti, gli attacchi personali e i maltrattamenti. Non oppone resistenza, non si sottrae, accetta perché fondato, con assoluta confidenza, nel Signore.

3. Il quarto carme ci parla ancora delle sofferenze di cui si è caricato il servo per le nostre iniquità, fino ad esserne "percosso ed umiliato". "Uomo dei dolori" è stato condannato come un criminale, eppure, come un agnello, egli non opponeva resistenza e

non apriva bocca. Egli ha portato su di sé i delitti del suo popolo, offrendosi e consegnandosi. Ha compiuto liberamente un atto di "espiazione": per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Ma colui la cui tomba fu posta "tra gli empi", *vedrà la luce* e avrà *in eredità i popoli*. Tutte le sofferenze del servo non sono che "gloria": in esse si rivela il potente braccio di Dio che cerca l'uomo e la sua salvezza.

Di chi parla il profeta? C'è uno al quale possono applicarsi queste parole in modo commovente e sconcertante: *Gesù di Nazaret*. Noi dobbiamo pensare, anzi, che Gesù ha meditato e pregato questo poema, imparando anche da esso la volontà di Dio sopra di sé.

### Annuncio della passione

Abbiamo chiarito con qualche ampiezza il tema del messianismo di Gesù, illuminandone soprattutto il rapporto con la difficile strada della croce e della sofferenza, indicata dalle profezie di Isaia. Il misterioso *Servo del Signore*, che sarebbe divenuto luce e salvezza per le nazioni consegnando *il dorso ai flagellatori* e presentando *la faccia agli oltraggi e agli sputi* (Is 50,6), non veniva accettato dalla fede dei discepoli. Essi si ribellavano a questa prospettiva, costringendo il Maestro ad intervenire a più riprese per ribadire il senso del suo viaggio a Gerusalemme. Ma l'urto più duro e drammatico tra Gesù e i suoi discepoli si manifestò al primo chiaro annuncio della passione, quando Pietro si sentì apostrofare dal Maestro con il titolo di Satana!

Leggiamo Matteo 16,21-23 (cfr 17,22-23; 20,17-19 e paralleli).

Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!".

In sostanza l'apostolo Pietro si rifiuta di accettare un messianismo di morte, suggellato da una fine tragica. E Gesù, in un concitato dialogo a quattr'occhi, non esita a definirlo schiavo delle prospettive umane e della logica di una speranza terrene contrarie al disegno di Dio, bollandolo come "ostacolo" e allontanandolo come tentatore satanico. E' sorprendente come Pietro, da poco chiamato "roccia" di fondamento per la chiesa, sia ora qualificato come oppositore a Dio stesso.

Ma le cose non andarono meglio in seguito; anzi, la maggior consapevolezza di appartenere al seguito del messia farà nascere pensieri di ambizione tra gli apostoli. Essi vogliono stabilire chi di loro sia il più grande nel Regno dei cieli (Mt 18,1), si preoccupano della ricompensa per le cose che hanno lasciato: "Allora Pietro prese la parola e disse: Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque avremo?" (Mt 19,27). Giacomo e Giovanni chiedono un posto speciale nel Regno.

Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: "Che cosa vuoi?". Gli rispose: "Di' che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno". Rispose Gesù: "Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?". Gli dicono: "Lo possiamo". Ed egli soggiunse: "Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal padre mio" (Mt 20,20-23).

Gesù continua a parlare del calice della sua passione e del martirio dei suoi discepoli. E' grandemente istruttivo per noi assistere al difficile cammino della fede di coloro che vissero a contatto con Gesù, vedendo quotidianamente il suo comportamento e udendo le sue parole. La loro è stata una fede fragile, o che, comunque, stenta ad arrendersi, accogliendo il vero nucleo essenziale della volontà di Dio. E tuttavia è importante notare come, già da questo episodio, i due fratelli non respingano la prospettiva del martirio, anche se non manca l'impressione che la loro risposta sia dettata più da spavalderia che da vera adesione al mistero del messia sofferente. In analoghe circostanze si esprimerà l'attaccamento coraggioso di Tommaso.

Quand'ebbe dunque sentito che Lazzaro era malato, si trattene due giorni due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea! I discepoli gli dissero: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce". Così parlò e poi soggiunse loro: "Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo". Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se s'è addormentato, guarirà". Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!". Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!" (Gv 11,6-16).

Timidezza e generosità si alternano in coloro che avevano fede e grande affetto nel loro maestro, ma si dimenticavano della propria debolezza e del bisogno di aggrapparsi alla forza che viene soltanto da Dio. Si deve dunque dire che era una fede non del tutto piena quanto al suo contenuto. Ma si dimostra anche una fede non del tutto pura, mista ad un modo ancora troppo umano di considerare le cose ed anche di esprimere il proprio attaccamento a Gesù.

E' la situazione di Pietro alla vigilia della passione, mentre già i tristi presentimenti diventavano preoccupata certezza.

Leggiamo Luca 22,31-34; 22,59-62.

Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli". E Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte: Gli rispose: "Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi".... Passata circa un'ora, un altro insisteva: "In verità, anche questo era con lui; è anche lui Galileo". Ma Pietro disse: "O uomo, non so quello che dici". E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". E uscito, pianse amaramente.

Col pianto di Pietro nella notte del tradimento e degli oltraggi, chiudiamo questo secondo momento della fede degli apostoli, quello della fede nel messia. Anche queste lacrime sono espressione di fede e di amore.

## LA FEDE NEL RISORTO

Cerchiamo, ora, di conoscere, nei limiti del possibile, *il sorgere e l'affermarsi della fede dei discepoli nella resurrezione del Maestro*.

Ma è della massima importanza che siamo consapevoli di una cosa fondamentale, anche se non la scandagheremo mai fino in fondo, cioè della assoluta novità dell'annuncio della resurrezione e di come questo annuncio non possa essere detto o percepito se non attraverso un cambiamento completo e radicale delle idee più ovvie e radicate. Le prime a ricevere l'annuncio della resurrezione e ad iniziare questo mutamento sono le donne che avevano seguito Gesù fin dalla Galilea.

Leggiamo Marco 16,1-8.

Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole: Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?". Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Un bel commento di Enrico Galbiati dice: "Queste donne sono lontanissime dall'idea di una resurrezione. Con i mezzi a loro disposizione avevano aiutato il gruppo dei discepoli per ammirazione, gratitudine e certamente anche fede nel Maestro. Ora quel che è stato è stato, e lo sanno bene loro, che non hanno avuto né paura né falso pudore ad assistere al supplizio di quel Corpo, che ora credono di trovare nel sepolcro. Non si domandano il perché di tutto questo, non si danno l'aria di deluse, come i discepoli di Emmaus, ma sono solo preoccupate perché non è stato fatto tutto quello che si doveva per quel Corpo, seppellito troppo in fretta. Non si rassegnano a dare l'addio a quel Morto senza aver prima fatto per lui tutto quello che in simili circostanze è giusto e doveroso".

La loro mentalità è quella di Marta, che si affannava a preparare il pranzo per il Maestro, e si crucciava perché la sorella badava più a Gesù che alla cucina. Senza fantasia, come Marta, credevano alla risurrezione, come insegnavano i Farisei, e come tutte le persone pie ritenevano fermamente: "So che risorgerà nella risurrezione all'ultimo giorno" (Gv 11,23). Ma forse non sanno che Gesù ha promesso di risorgere, o pensano di non aver capito. Certo, il Maestro ha risuscitato Lazzaro, ma ora il morto è lui... ed ha bisogno per l'ultima volta della loro opera.

A questo punto delle loro riflessioni scoprono il sepolcro aperto. Non passa per la loro mente che in quel malinconico giardino la tomba aperta è il simbolo di un nuovo rapporto tra la vita e la morte; che il regno della morte è vinto e l'oltretomba non è più un carcere inviolabile. La più vivace e intraprendente, la Maddalena, s'immagina probabilmente che il cadavere sia stato rubato, e corre subito da Pietro ad avvertirlo: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro, e non sappiamo dove l'hanno posto!" (Gv 20,2). Intanto le altre entrano nel sepolcro, ed osservano. Quando, d'improvviso, l'angelo sfolgora il suo annuncio: "E' risorto, non è qui!". Nulla in quelle donne che faccia pensare alla 'gioia

pasquale' -di cui tanto parlano gli esegeti moderni- e che certamente, prima che finisca il giorno, si impadronirà degli Apostoli. Le donne sono spaventate, e non si raccapezzano. Jean Guitton, nel suo libro *Il problema di Gesù*, ricostruisce il conflitto dei sentimenti e delle idee che l'accettazione dell'annuncio pasquale dovette suscitare nelle donne e anche negli Apostoli. "Esse hanno ben capito che Gesù non è ritornato alla vita di prima, come Lazzaro, liberato dai lini funebri, ma ancora bisognoso di veste e di cibo. *Non è qui!* vuol dire che è in un *mondo nuovo*. La risurrezione dei morti, secondo i rabbini e le anime pie, doveva appunto essere l'inizio di un mondo nuovo, del "mondo che deve venire". Gesù è risorto proprio di "quella" risurrezione, è entrato nel "mondo avvenire". Dunque il mondo avvenire è già incominciato? O il mondo presente ormai coesiste col mondo avvenire? E' questo il "mistero" che sta al di là dell'esperienza del sepolcro vuoto e dell'incontro con il Maestro redivivo. E' il mistero che fa crollare tutte le idee precedenti, che crea una mentalità nuova, un nuovo modo di considerare la vita e la morte, mistero di cui il fatto "storico" degli incontri con il Risorto è il "segno", ma mistero raggiungibile solo con la luce della fede."

Si comprende dunque come il "mistero" per eccellenza della nostra fede cristiana, la resurrezione, abbia fatto crollare tutte le idee precedenti dei discepoli. Appare chiaro che non si può più incontrare davvero Gesù risorto se si rimane dentro la sola prospettiva dell'esperienza e del ragionamento umani. Non basta più "vedere" o "toccare" Gesù, egli ormai sfugge ad ogni nostra categoria. Gli incontri con Lui rimandano al di là di quello che si può sperimentare di Lui fisicamente o intellettualmente. Il primo ad entrare in questa dimensione di mistero è l'apostolo Giovanni.

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti (Gv 20,1-9).

La pasqua giudaica è ormai passata. Per i discepoli fu una festa triste, fu l'addio alle loro speranze. Colui che credevano il Messia giace sotto terra. E le donne, le stesse che erano state sotto la croce, vanno alla tomba, con il loro carico di affetto e di angoscia, per esprimere il loro attaccamento al Maestro. Vanno con la loro esperienza umana di dolore alla tomba di un morto. Maria di Magdala trova la tomba aperta: la pietra è stata tolta, rotolata da una parte. E' ancora buio ed essa, presa dall'angoscia, pensa che il corpo sia stato portato via. Ucciso per odio, l'hanno dunque perseguitato fin nella tomba? Senza esitare corre dai due "emergenti" del gruppo dei discepoli, da Pietro e Giovanni, che si erano a lungo contesi la leadership della piccola comunità che ruotava attorno a Gesù. Se Pietro fu il portavoce di tutti in un momento critico (Gv 6,68-69), Giovanni, il discepolo prediletto, aveva seguito Gesù prima di Pietro (Gv 1, 37-40) e fu il più intimo col Maestro nell'ultima cena (Gv 13, 23) quando Pietro riuscì soltanto a dire una sciocchezza, mosso dalla sua impulsività. Così come fece con un inutile colpo di spada nel Getsemani (Gv 18, 10-11), mentre al momento decisivo egli rinnegò Gesù (Gv 18,17). Il discepolo prediletto invece fu presente presso la croce, dove si vide affidare la madre del

messia (Gv 19, 25). La lunga corsa mattutina alla tomba riflette questa antica rivalità dei due aspiranti al primato.

Giovanni arriva per primo al sepolcro, ma non entra. Gli basta costatare che la tomba è vuota e vedere alcune bende per capire che Maria aveva ragione. Pietro entra nella tomba, ed è il momento della vera scoperta. In caso di rapimento la tomba avrebbe presentato un grande disordine, mentre le bende sono ben piegate. La luce esplose nello spirito del discepolo prediletto. Quello che vede gli ricorda le Scritture, quelle che Gesù rammentava spesso al gruppo dei discepoli. L'enigma è risolto. Non basta costatare la concretezza dei fatti per accedere all'intelligenza della fede, occorre essere illuminati dalla Scrittura. Gesù stesso spiegherà la sua resurrezione alla luce della Scrittura (episodio dei discepoli di Emmaus: Lc 24, 25-26. 32. 44. 46).

Il discepolo *vede e crede*. Comprende non solo che il morto non è stato rubato, ma che si è sottratto lui stesso a quei segni di morte, assorbito dalla gloria di Dio che non conosce più la corruzione.

-----

NB. E' interessante osservare l'uso dei verbi in questo racconto. Per esempio: a) *blépein* (vv. 1 e 3) indica la visione più distante dalla fede; b) *theoréin* non dice ancora la fede, ma denota un vedere con disponibilità, un vedere attento: è usato per Pietro e Maria Maddalena (vv. 6 e 12); c) *orào* è, invece, un vedere congiunto con la fede: indica la comprensione esatta e la vera presa di coscienza.

### *I due discepoli di Emmaus*

Per meglio introdurci alla comprensione dello stato d'animo dei discepoli nel giorno di Pasqua, prendiamo in esame l'episodio dei viandanti di Emmaus, così mirabilmente e finemente descritto dall'evangelista Luca 24,13-35.

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come aveva detto le donne, ma lui non l'hanno visto. Ed egli disse loro: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede a loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo

riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

In quel triste tornare, in quell'abbandonare Gerusalemme, sta racchiuso il dramma di una fede delusa. Essi dimostrano di avere avuto fede, ricordano i prodigi operati da Gesù e la forza profetica delle sue parole. Dall'incontro con Lui era sbocciata in essi la speranza del Regno, che anzi credevano imminente. "Speravamo" dicono con tristezza. Ora non sperano più. Gerusalemme sta ormai alle loro spalle, con la tragedia di un messianismo morto e seppellito insieme con il loro maestro, che era stato certamente un uomo dotato da Dio di virtù sorprendenti, ma non certamente il messia atteso.

Se fosse stato il messia, Dio avrebbe impedito la sua morte ingloriosa e avrebbe accreditato la sua testimonianza. Sono evidentemente discepoli guidati dalle false attese di una visione politica della messianicità di Gesù. Non avevano compreso, alla luce dei "Canti del Servo sofferente di Jhwh" che Gesù doveva passare per la sofferenza. Questa era la via voluta da Dio per "entrare nella gloria".

Il loro cammino verso il buio della sera è un gesto di abbandono. Si tratta di accettare la sconfitta, senza cullarsi in altre pericolose illusioni: ormai sono trascorsi tre giorni e non c'è posto per l'attesa. Infatti, secondo una teoria ripetutamente testimoniata presso la letteratura giudaica, l'anima si aggira intorno al corpo del defunto ancora per tre giorni; dopo di che essa lo lascia definitivamente e lo abbandona alla decomposizione.

Le voci di alcune donne, che parlano del sepolcro vuoto, non significano niente ai loro orecchi; sembrano solo le incontrollate fantasticherie di persone inquiete, che non hanno il coraggio di accettare la dura realtà dei fatti. Senza di Lui il gruppo dei discepoli non avrebbe mai potuto realizzare le speranze dei poveri, per i quali il Regno di Dio era stato annunciato. Meglio abbandonare il campo, tornare alle cose di prima.

Il misterioso viandante che si accompagna al loro triste cammino, con dialogo serrato, li conduce ad una diversa comprensione dei fatti. Offre loro la chiave di lettura della vicenda di Gesù attraverso le sacre scritture. Esse illuminano il destino del profeta di Nazaret e lo indicano come il risorto, il "vivente" ad opera della gloriosa potenza di Dio. In Gesù crocifisso e risorto si è rivelato e compiuto il disegno di Dio, un disegno che può dare un senso allo scandalo della sofferenza e della morte. La loro fede, aderendo a questo messaggio, si riscalda e si illumina. E quando giungono a questo ardore del cuore, prima freddo e spento, il risorto si lascia riconoscere da loro.

Ci si domanda se il maestro "allo spezzar del pane" abbia celebrato l'Eucaristia. Non sembra probabile. E tuttavia certamente l'evangelista pensa ad essa. Nella chiesa primitiva (come anche oggi) era considerata come l'assidersi a mensa con Gesù, suoi commensali alla cena, vera prefigurazione e inizio del banchetto escatologico. Ma l'eucaristia è preparata dalla catechesi e dalla spiegazione della Scrittura, che aprono alla fede e danno gli occhi spirituali della fede per conoscere la presenza del risorto in quell'umile mensa.

### *La gioia pasquale*

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i

miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma, non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro (24,36-43).

E' facile notare come, in questi racconti, la fede degli apostoli si manifesti solo gradatamente e come, d'altra parte, Gesù stesso, che vuole farsi riconoscere per quello di prima, a causa del suo modo di presentarsi fa sorgere l'impressione che si tratti di un'altra persona. E' il suo *nuovo modo di essere*, con il corpo identico, ma trasfigurato dalla gloria, anche se tale gloria non viene manifestata nel suo reale splendore; è questo a creare perplessità nei discepoli, che durano fatica a raccapazzarsi in tutta questa serie di segnali contrastanti. Ecco perché Gesù insiste così frequentemente nel farsi portare da mangiare: per distogliere i suoi amici dal pensiero di avere incontrato un fantasma e forse, come nell'episodio di Emmaus, per ricollegarsi all'ultimo momento di intimità fraterna avuto con loro durante l'ultima cena.

D'altra parte è innegabile anche un altro fatto: la *gioia pasquale* incomincia ad impadronirsi dei discepoli ed è troppo grande la sua forza da poter essere contenuta. E' come un contagio al quale non possono resistere e che li farà gradualmente abbandonare le proprie personali perplessità.

#### *L'episodio di Tommaso*

Il fatto della resurrezione, le circostanze con cui si presenta il suo corpo, non più soggetto alle leggi della materia, la fede nel suo stato glorioso, unito al ricordo delle affermazioni dirette ed indirette e alla considerazione di alcune profezie, dovevano far sì che la fede nel Risorto maturasse fino a diventare fede nel Messia glorioso e Signore alla destra del Padre, e dunque Dio. Il culmine di questa professione di fede è presentato nell'episodio di Tommaso, che segna il punto di arrivo di tutto il quarto Vangelo.

Tommaso uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù: Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò". Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!" (Gv 20,24-29).

Commenta brevemente, ma efficacemente, il biblista Enrico Galbiati: "La fede di Tommaso è veramente fede perché va molto al di là del *segno* che gli viene offerto con tanta concretezza. Egli tocca un uomo crocifisso, che porta i segni delle ferite mortali, e lo tocca vivo senz'alcun dubbio. Ma la sua fede lo porta a riconoscerlo Signore e Dio. E tuttavia il "segno" non sarebbe stato sufficiente in sé, senza la luce della grazia, senza un'antecedente apertura verso la fede. E come non sarebbe stato sufficiente, così non era neppure necessario: gli sarebbe bastata la testimonianza degli altri, e sarebbe stata questa una maggior beatitudine per lui, perché si sarebbe dimostrato già all'inizio più aperto alla grazia, più predisposto al dono di Dio".

A conclusione di questo percorso sulla fede nel risorto non possiamo non riportare quanto l'evangelista Giovanni ha voluto attestare ai futuri credenti, che avrebbero conosciuto la beatitudine della fede, pur senza avere visto con i propri occhi di carne.

Leggiamo dalla *Prima lettera di Giovanni*:

Quello che era da principio, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita poiché la vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta e ne rendiamo testimonianza, e vi annunciamo la vita eterna che era presso il Padre e si è manifestata a noi- quel che abbiamo veduto e udito l'annunciamo a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. E vi scriviamo queste cose perché la nostra gioia sia piena.

## LA F E D E NELLA CHIESA PRIMITIVA

### *Premessa*

Ci guiderà, in questo nuovo capitolo del nostro cammino attraverso il Nuovo testamento, il libro degli *Atti degli Apostoli*. Ci soffermiamo, pertanto, ad indicare alcune linee fondamentali delle idee espresse in questo importante documento di fede sull'inizio della vita della Chiesa, dopo che Gesù, salito al Padre, inviò, come promesso, lo Spirito Santo, il nuovo Paraclito, il consolatore.

### A. Scopo degli Atti

- Mostrare la *continuità storica e teologica* tra la Chiesa delle origini, quella degli Apostoli, che fa da tramite con la storia d'Israele, e le nuove chiese sorte al di fuori della Palestina in un'altra area culturale senza una tradizione e un passato storico.
- Far emergere le *radici storiche e spirituali* della Chiesa che prolunga l'eredità spirituale di Israele e nello stesso tempo si apre al mondo ecumenico dei popoli.
- Sottolineare *l'unità del disegno salvifico di Dio*, cioè di quella salvezza che si attua nella storia, che è stata promessa nell'Antico testamento, è attuata in Gesù e si prolunga nella Chiesa. La continuità e l'unità storico-salvifica è garantita dallo Spirito Santo, dono di Gesù risorto ai credenti, dalla predicazione viva e autorevole della Parola, dalla mediazione storica e continuativa dei testimoni autorizzati (i Dodici, i missionari, i presbiteri che garantiscono la comunione tra le chiese).

### B. Messaggio degli Atti

a) *Un progetto di Dio dentro la storia*. Gli Atti sono stati definiti il "vangelo dello Spirito", in parallelo al "vangelo di Gesù", perché vedono la "salvezza di Dio", promessa dai profeti e fattasi esperienza storica in Gesù di Nazaret, raggiungere ogni uomo grazie alla testimonianza degli inviati: *"Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio"* (Is 40,5). Nell'incontro e nell'accoglienza umana matura la salvezza dono di Dio; nello scontro e rifiuto degli uomini si consuma la rottura del progetto divino (paradigmatica riguardo alla sorte dei Giudei). La progressione storica dell'esperienza cristiana si svolge come un cammino ideale che va dalla Galilea a Gerusalemme e da qui riparte per raggiungere i confini del mondo, ben

simbolizzati dall'arrivo di Paolo a Roma, caput mundi. Per Luca c'è un unico progetto di Dio che continua nella storia in Gesù e nel cammino della Chiesa.

b) *La salvezza dono di Dio in Gesù Cristo.* Ci sono due grandi aspetti del messaggio: l'iniziativa sovrana di Dio che comunica la salvezza in Gesù e la centralità del Signore Gesù glorificato che dà un senso nuovo alla storia. L'iniziativa radicale del processo salvifico risale sempre a Dio; ma non è un Dio astratto o teorico. In Atti si parla sempre di un Dio che guida la ricerca umana e la storia fino alla sua svolta decisiva, verso l'incontro con l'uomo Gesù, il Signore unico e il Salvatore di tutti. Il volto storico dell'amore gratuito e della fedeltà di Dio è Gesù, l'uomo ucciso in Palestina, a Gerusalemme, dai capi dei Giudei, ma glorificato da Dio con la risurrezione. La nuova chiave di lettura della storia biblica è Gesù, l'ultimo degli inviati e il messia glorificato da Dio. La salvezza *non deriva dalla morte*, ma dall'esplosione di vita che si rivela in Gesù grazie alla potenza e fedeltà di Dio che lo risuscita e lo esalta costituendolo Messia e Signore. Al centro degli Atti non sta Gesù crocifisso, ma il Signore glorificato. Ma questo Gesù esaltato da Dio oltre la morte non è una figura mitica o lontana dal mondo; con una punta polemica contro le tendenze spiritualistiche Luca afferma che egli è apparso ai testimoni scelti da Dio i quali "hanno mangiato e bevuto con lui" dopo la sua risurrezione.

c) *Il processo della salvezza nella storia.* Gli Atti ridimensionano l'impazienza apocalittica della prima generazione: la chiesa di Luca guarda con più calma al futuro, perché è il tempo presente quello nel quale si decide la salvezza. Dio si rivela e opera in Gesù dentro e per mezzo della storia, cioè rispettandone i ritmi, le contraddizioni e le svolte inattese. La condizione per appartenere al popolo di Dio non è più l'identità razziale, ma la fede e la conversione. Fede e adesione sincera e totale a Dio che si è rivelato in Gesù come il Dio fedele: è l'accoglienza della persona di Gesù e del suo Vangelo. Questa scelta e passaggio alla vita nuova avvengono in un atto iniziale, il battesimo nel nome di Gesù: è una "via", cioè un metodo di vita globale, che non rimane chiuso dentro la sfera privata o spiritualista, ma si sviluppa all'interno di una comunità. Una comunità caratterizzata dall'unione fraterna che si traduce anche in strutture di partecipazione e solidarietà vicendevole.

## LA FEDE DI PENTECOSTE

Per comprendere l'apporto nuovo e definitivo che l'esperienza di Pentecoste ha conferito alla fede degli Apostoli, occorre considerare i loro atteggiamento dopo gli incontri con Gesù risorto. Da una parte essi credono che Gesù è il Messia e il Signore, mentre dall'altra non riescono ancora a credere che il Regno del Messia è già incominciato. Non si rendono conto che sono essi stessi, come piccolo gruppo di discepoli, il primo nucleo di questo Regno, che è il nuovo popolo di Dio. Essi certamente attendono il Regno del Signore e sperano fortemente di entrarvi a far parte, ma non sono ancora consapevoli di come tocchi proprio a loro, in qualità di *testimoni* il compito missionario di impiantare la chiesa, segno e strumento del Regno.

Usando il linguaggio teologico, possiamo dire che essi avevano certamente una chiara e robusta fede cristologica, ma non ancora ecclesiale e missionaria.

E' quanto possiamo dedurre dal seguente passo degli *Atti degli Apostoli* 1,3-8.

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello

Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre "quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni". Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: "Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?". Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra".

Sarà dunque lo Spirito Santo, promesso dal Padre mediante i profeti (Ezechiele 36,27; Gioele 3,1-5), colui che porterà a termine la maturazione dei discepoli ad una fede veramente ecclesiale. Questo avviene nel giorno della nascita pubblica e ufficiale della chiesa, il giorno di Pentecoste. Giova ricordare e porre attenzione sul fatto che certamente la chiesa nasce unitamente alla Pasqua di Cristo ed anche che l'effusione dello Spirito Santo, che è in dipendenza dalla glorificazione di Cristo, incomincia il giorno stesso di Pasqua. Osserva infatti l'evangelista Giovanni, a proposito della promessa dello Spirito da parte di Gesù: "Allora infatti non era ancora stato dato lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato" (Gv 7,39). Ma poi, subito la sera stessa di Pasqua, ci presenta Gesù risorto che conferisce lo Spirito Santo agli Apostoli: Giovanni 20,21-23. Gli Apostoli avevano già in sé lo Spirito Santo. Infatti il Risorto non poteva non influire vitalmente su quelli che credevano in lui, dal momento che era già entrato nella gloria ed era già diventato, come scriverà San Paolo, *spirito vivificante* (1 Cor 15,45). Ma essi non ne avevano ancora fatta l'esperienza, non avevano chiara coscienza di quello che erano e di ciò che possedevano.

A questo punto si può comprendere la novità portata dall'effusione inaugurale dello Spirito Santo nel giorno in cui la chiesa si manifesta per la prima volta al mondo: Atti 2,1-11.

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma. Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue grandi opere di Dio".

Tutti gli elementi di questo quadro erano tali da illuminare la fede degli apostoli. Il giorno della Pentecoste ricordava la stipulazione dell'Alleanza al Sinai e la nascita del popolo di Dio: Israele, redento a Pasqua, diventa al Sinai la proprietà particolare di Dio. Così l'apparizione dello Spirito Santo nel quadro di una teofania simile a quella del Sinai (uragano e fuoco) segna l'inizio del nuovo popolo di Dio, la comunità messianica, il vero coronamento della redenzione operata dal mistero pasquale.

Il miracolo delle lingue, in coincidenza con la presenza di Ebrei e proseliti provenienti da ogni parte del mondo allora conosciuto, esprime in modo evidente la vocazione universale della comunità messianica: la proclamazione della lieta novella della redenzione di Cristo, partendo da Gerusalemme, dovrà raggiungere tutte le nazioni "che sono sotto il sole". E la forza dello Spirito, che d'ora in poi animerà la chiesa, si mostra subito nell'ardore totalmente nuovo che spinge Pietro e i discepoli ad uscire in mezzo a quella folla, e a dare la prima pubblica testimonianza della fede della chiesa: Atti 2,32-33, 38-39.

La fede dei discepoli è maturata improvvisamente nel momento in cui la nascita della chiesa è consacrata dalla manifestazione dello Spirito. Essi ora credono che lo Spirito ha radunato loro, ma anche tutti quelli che crederanno, in un'unica grande "comunità dei chiamati" (Ekkles\_a). Nella chiesa lo Spirito li raduna e li santifica nella fede e nella carità e li manda in missione nel mondo. La loro fede è divenuta ecclesiale e missionaria.

## LA FEDE DEI "FRATELLI"

La Chiesa non può esistere senza che si manifesti come tale, cioè come "comunità dei chiamati". Dal giorno di Pentecoste la via della redenzione consisterà essenzialmente in questo: essere Chiesa, sentirsi Chiesa, vivere ed operare come Chiesa.

I primi credenti di Gerusalemme non si chiamavano ancora cristiani (nome sorto più tardi in Antiochia e con senso forse dispregiativo: Atti 11,26), ma *fratelli* (Atti 21,17), o *i santi* (Atti 9,13), appunto perché coscienti di appartenere al Popolo di Dio dell'epoca messianica definitiva. Essi sanno di costituire l'inizio terreno del Regno definitivo che il ritorno glorioso di Gesù realizzerà al tempo della Parusia. L'aspetto veramente sorprendente, soprattutto se confrontato con il nostro stile di vita, è la loro consapevolezza di essere Chiesa: essi rivelano una *fede ecclesiale*. Vediamo di indagarla nei suoi elementi fondamentali, guidati dal libro degli "Atti".

Leggiamo Atti 2,42-47, che descrive la vita della prima comunità.

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

E' il primo dei tre cosiddetti "sommari" o quadri riassuntivi mediante i quali Luca interrompe la narrazione per dare unità e significato ai ricordi delle prime esperienze cristiane a Gerusalemme. Siamo di fronte ad una vita di comunità nella quale regna l'entusiasmo e la generosità della Pentecoste. (E' interessante notare come gli altri due sommari non facciano altro che riprendere ed ampliare i temi enunciati nel primo: vedi 4,32-35; 5,12-16).

L'elemento fondamentale che qualifica la comunità è la *perseveranza* o fedeltà nell'impegno assunto, la dedizione costante a tre momenti essenziali che danno il tono alla comunità e ne sono le strutture:

\* *insegnamento degli apostoli*: "didaché" designa l'istruzione o approfondimento che segue all'adesione di fede suggellata dal battesimo. Il contenuto riguarda la comprensione dei testi biblici a partire dalla luce di Gesù il Cristo, riguarda gli insegnamenti di Gesù considerati nella loro capacità di guidare le scelte pratiche e concrete dei credenti. Il punto di partenza per una comunità cristiana è l'ascolto della *Parola*. La sua crescita e maturazione dipende sempre e inevitabilmente dall'approfondimento di una parola non solo commentata, ma *interiorizzata*. E questa parola ci viene trasmessa fedelmente dall'insegnamento degli apostoli, che sono i garanti della rivelazione storica di Dio, di quello che Gesù ha insegnato.

\* *comunione fraterna*: traduce "koinonya", che è l'unione spirituale dei credenti sulla base della stessa fede e dello stesso progetto di vita. La traduzione di questa fraternità spirituale trova espressione nell'esperienza eucaristica e nella partecipazione spontanea dei beni. Si realizza l'ideale di una logica non più padronale e proprietaria, ma di partecipazione e di solidarietà. I beni spirituali sono messi liberamente a disposizione della comunione spirituale affinché scompaia quella discriminazione che, da sempre, allontana le categorie più deboli.

\* *la frazione del pane*: espressione tecnica dell'ambiente giudaico per indicare il gesto rituale che si svolgeva all'inizio del pasto in comune. Il padre di famiglia (o il capogruppo) prende tra le mani la focaccia, rende grazie a Dio e la spezza per distribuirla ai commensali. Negli Atti questa espressione si riferisce a tutto il pasto. Il v. 46b precisa che questo pasto ha luogo nelle case private, a differenza delle preghiere e della liturgia tradizionali alle quali i cristiani partecipano recandosi al tempio.

Il pasto comune avviene in un clima di *gioia* e di *semplicità di cuore*. Sono termini religiosi, non psicologici. Infatti, in Luca, "gioia" indica la letizia festosa che si accompagna all'esperienza della liberazione, ossia della salvezza messianica che raggiunge l'uomo (cf Luca 1,14.44). La "semplicità di cuore" definisce l'attitudine di dedizione sincera e totale a Dio, senza secondi fini. Tenendo conto di questi riferimenti si può pensare che l'espressione "frazione del pane" indichi i pasti fraterni dei cristiani ricollegandoli ai pasti di Gesù con i discepoli e in modo particolare all'Ultima Cena, con la quale egli aveva interpretato profeticamente la sua morte aperta alla speranza della piena comunione nel Regno di Dio (cf Luca 22,14-20; 24,30; At 20,7). Un pasto fraterno che dava la possibilità ai più poveri della comunità di avere la loro razione quotidiana di cibo e nello stesso tempo di prendere parte al gesto di amore e di speranza di Gesù, nella memoria di fede. *Solidarietà, fraternità e celebrazione della fede erano fuse insieme nell'unico pasto.*

E infine le *preghiere*. Si tratta delle preghiere quotidiane del pio giudeo: la professione di fede all'inizio e al termine della giornata, il rendimento di grazie prima delle varie azioni. Il gruppo dei cristiani (v. 46a) prende parte unito e assiduamente alla liturgia del tempio di Gerusalemme. Luca rileva, in tal modo, la continuità tra la nuova comunità messianica e l'antica storia di salvezza, che si ricollega al grande simbolo del tempio.

### *Riflessioni*

Per approfondire in chiave personale e comunitaria l'esperienza della comunità cristiana di Gerusalemme, tentiamo di porci delle domande.

Il punto di partenza è il fatto della comunione fraterna che lega i membri della comunità di Gerusalemme, facendoli vivere in una unità di pensieri e di sentimenti. Il libro degli Atti dice che essi *erano un cuor solo ed un'anima sola* (4,32).

1) Essere chiesa non essere semplicemente un insieme di credenti, è essere animati dalla stessa carità. Dopo anni che ci troviamo sulla Parola di Dio e nella preghiera, quali rapporti di carità abbiamo intessuto? C'è reciproca accoglienza tra di noi? Pensiamo in modo positivo gli uni degli altri, o c'è indifferenza? Perdurano invidie tra di noi? Ci giudichiamo? Siamo legati per coincidenza di temperamenti o perché guidati dall'unico riferimento al Signore? Siamo insieme perché consapevoli di essere legati tra di noi per il vincolo dello Spirito Santo, nel quale siamo stati battezzati così da essere diventati un solo corpo nel Cristo e con il Cristo?

2) La comunione che unisce i fedeli di Gerusalemme si è tradotta anche nella condivisione del piano materiale. Cristianamente non c'è separazione tra spirituale e materiale: quello che *si è* sul piano di grazia *si vive* nei gesti quotidiani della vita. Certamente siamo nell'impossibilità di mettere tutto in comune come i cristiani di Gerusalemme (Atti 4,32; 2,44), ma è così improponibile una condivisione di tempo e di attenzioni? Ciò è possibile anche a chi non ha soldi! Quante solitudini potremmo colmare con piccoli gesti di ascolto e di amicizia! Non c'è "comunione" cristiana se si rimane attaccati egoisticamente a se stessi. E' illusorio pretendere di essere in comunione con Gesù senza accettare una *logica di condivisione* dei propri "beni". Se non abbiamo beni materiali possiamo, senza aggravio, condividere ciò che portiamo nel cuore, la fede, la speranza, la comprensione. Siamo una porta aperta a tutti?

## LA FEDE E IL MARTIRIO

### *Gli Apostoli incriminati*

La parola *testimonianza*, che costituisce come il programma del libro degli Atti degli Apostoli (1,8) è, in greco, "martyr\_a", da cui vengono le parole martire e martirio. Si tratta di una fede che si esprime anche di fronte al timore delle persecuzioni, e che rimane perseverante fino alla testimonianza del sangue. Gesù aveva detto: "Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici" (Gv 15,3) e aveva proclamato beati coloro che sarebbero stati perseguitati a causa del suo nome (Mt 5,11). Ebbene, questa beatitudine evangelica divenne prestissimo di attualità nella fede e nell'esperienza della chiesa primitiva, quando, dopo la guarigione dello storpio nel nome di Gesù ad opera di Pietro (cap. 3), gli apostoli sono arrestati e citati davanti al Sinedrio. Essi testimoniano senza reticenze la loro fede, affermando che *si deve ubbidire a Dio più che agli uomini* (5,29).

Leggiamo Atti 5, 17-42

Si alzò allora il sommo sacerdote con quelli della sua parte, cioè la setta dei sadducei; pieni di livore, fatti arrestare gli apostoli, li fecero gettare nella prigione pubblica. Ma durante la notte un angelo del Signore aprì le porte della prigione, li condusse fuori e disse: "Andate e mettetevi a predicare al popolo nel tempio tutte queste parole di vita". Udito questo, entrarono nel tempio sul far del giorno e si misero a insegnare. Quando arrivò il sommo sacerdote con quelli della sua parte, convocarono il sinedrio e tutti gli anziani dei figli d'Israele; mandarono quindi a prelevare gli apostoli nella prigione. Ma gli

incaricati, giunti sul posto, non li trovarono nella prigione e tornarono a riferire: "Abbiamo trovato il carcere scrupolosamente sbarrato e le guardie ai loro posti davanti alla porta, ma, dopo aver aperto, non abbiamo trovato nessuno". Udite queste parole, il capitano del tempio e i sommi sacerdoti si domandavano perplessi che cosa mai significasse tutto questo, quando arrivò un tale ad annunziare: "Ecco, gli uomini che avete messo in prigione si trovano nel tempio a insegnare al popolo". Allora il capitano uscì con le sue guardie e li condusse via, ma senza violenza, per timore di esser presi a sassate dal popolo. Li condussero e li presentarono nel sinedrio; il sommo sacerdote cominciò a interrogarli dicendo: "Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo". Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui". All'udire queste cose essi si irritarono e volevano metterli a morte. Si alzò allora nel sinedrio un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, stimato presso tutto il popolo. Dato ordine di far uscire per un momento gli accusati, disse: "Uomini di Israele, badate bene a ciò che state per fare contro questi uomini. Qualche tempo fa venne Teuda, dicendo di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini. Ma fu ucciso, e quanti s'erano lasciati persuadere da lui si dispersero e finirono nel nulla. Dopo di lui sorse Giuda il galileo, al tempo del censimento, e indusse molta gente a seguirlo, ma anch'egli perì e quanti s'erano lasciati persuadere da lui furono dispersi. Per quanto riguarda il caso presente, ecco ciò che vi dico: Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa dottrina o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!". Seguirono il suo parere e, richiamati gli apostoli, li fecero fustigare e ordinarono loro di non continuare a parlare nel nome di Gesù; quindi li rimisero in libertà. Ma essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo.

### *Stefano, primo martire*

Il primo "martire" di Cristo fino all'effusione del sangue, fu un cristiano proveniente dai Giudei di lingua greca che erano rimpatriati ed avevano le loro sinagoghe a Gerusalemme. Anche da questa comunità di lingua greca molti si erano convertiti al Vangelo, ed erano tra i più ferventi e intraprendenti. Per il loro servizio caritativo (diakon\_a), oltre che liturgico, erano stati ordinati dagli Apostoli sette diaconi (cioè addetti al servizio), fra i quali emerse Stefano (Atti 6,1-6). Possiamo dire che egli si è preparato al martirio mediante il servizio verso i fratelli. Questa è una notazione importante: chi dona se stesso, nel nome di Cristo, per il prossimo può partecipare del destino di Cristo, che si è dato per noi. E infatti tutto l'andamento del testo degli Atti mira a presentare Stefano come colui che percorre la strada di fedeltà a Gesù e gli somiglia. Le accuse rivolte contro di lui assomigliano a quelle mosse contro Gesù nel racconto evangelico: 1. Egli ha pronunciato bestemmie contro Mosè e Dio; 2. Ha parlato contro "il luogo santo" (il tempio di Gerusalemme) e la legge; 3. Ha sostenuto che Gesù distruggerà questo luogo e cambierà le usanze mosaiche.

Dagli Atti 6, 8-15

Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei "liberti" comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. Perciò sobillarono alcuni che dissero: "Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio". E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi; gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. Presentarono quindi dei falsi testimoni, che dissero: "Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la legge. Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovvertirà i costumi tramandati da Mosè". E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo.

Stefano, più che difendersi, offre una lunga testimonianza della sua fede, basandola sulla storia della salvezza quale appare dall'Antico Testamento. E conclude con la suprema professione di fede in Cristo Messia e Figlio di Dio, sottoscrivendo in tal modo la propria condanna a morte.

In realtà il suo lungo discorso rappresenta la rottura formale del cristianesimo con il giudaismo. D'ora in poi il cristianesimo continuerà a staccarsi sempre più dalla sua matrice giudaica, anche se Paolo nei suoi ultimi discorsi cercherà di mostrare che il cristianesimo è soltanto la logica conclusione del fariseismo (23,6; 26,6-8).

Ancora Atti 7, 51-60

"O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo; come i vostri padri, così anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale ora siete divenuti traditori e uccisori; voi che avete ricevuto la legge per mano degli angeli e non l'avete osservata". All'udire queste cose, fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato". Detto questo, morì.

In seguito la persecuzione si allarga ad altri membri della comunità, che in parte si rifugiano altrove, disseminando il Vangelo in altre contrade perché ciascuno ha una fede ecclesiale e quindi "missionaria" (Atti 8,4). Più tardi il regno effimero di Erode Agrippa (anni 42-44) sarà caratterizzato da una persecuzione ufficiale ed organizzata, in cui troveranno la morte *Giacomo*, il fratello di Giovanni, ed altri (Atti 12,1-24).

D'allora in poi la persecuzione e il martirio saranno una delle caratteristiche della Chiesa.

*La fede falsa di Simon Mago*

Mentre anche i semplici cristiani vanno incontro alla persecuzione e al martirio, diventando anche, come gli Apostoli, propagatori della lieta novella, c'è chi pensa di approfittare della fede cristiana per fare i propri interessi. E' l'esempio tipico di *Simon Mago*.

La magia è totalmente opposta alla fede. Essa si basa bensì su di una certa credenza nell'esistenza e disponibilità di forze soprannaturali, ma il suo scopo è di impadronirsi di queste forze, per costringerle a servire i propri interessi. Mentre la fede è adesione al disegno di Dio, fino alle ultime conseguenze del sacrificio di sé, la magia è la pretesa di costringere Dio, o chi per lui, al proprio disegno. La fede è fiducia in una atmosfera di amore, la magia è un atteggiamento di pretesa all'interno di un'atmosfera di egoismo.

Non è forse inutile interrogarci se anche tra di noi non ci sia, per caso, almeno in alcune circostanze, una certa predisposizione alla magia, dettata, ad esempio, da una certa disordinata curiosità verso i fenomeni straordinari. C'è anche chi pensa di impiegare le proprie tendenze e disposizioni naturali per sfruttare l'insana propensione delle masse verso i rimedi superstiziosi, così da trarne notorietà e guadagno.

Simon Mago è il primo che si accosta alla fede con mentalità magica; egli considera i doni di Dio come qualcosa di cui ci si possa impadronire, qualche cosa di commerciabile, come erano le sue prestazioni magiche. Egli pensa di riuscire a dimostrarsi un mago ancora più potente comperando dagli Apostoli il potere di conferire lo Spirito Santo, che a sua volta egli avrebbe distribuito a prezzo conveniente. E' mosso, dunque, dalla vanità e dall'interesse.

V'era da tempo in città un tale di nome Simone, dedito alla magia, il quale mandava in visibilio la popolazione di Samaria, spacciandosi per un gran personaggio. A lui aderivano tutti, piccoli e grandi, esclamando: "Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata Grande". Gli davano ascolto, perché per molto tempo li aveva fatti strabiliare con le sue magie. Ma quando cominciarono a credere a Filippo, che recava la buona novella del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo, uomini e donne si facevano battezzare. Anche Simone credette, fu battezzato e non si staccava più da Filippo. Era fuori di sé nel vedere i segni e i grandi prodigi che avvenivano. Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio e vi inviarono Pietro e Giovanni. Essi discesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito santo; non era infatti ancora sceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo. Simone, vedendo che lo Spirito veniva conferito con l'imposizione delle mani degli apostoli, offrì loro del denaro dicendo: "Date anche a me questo potere perché a chiunque io imponga le mani, egli riceva lo Spirito Santo". Ma Pietro gli rispose: "Il tuo denaro vada con te in perdizione, perché hai osato pensare di acquistare con denaro il dono di Dio. Non v'è parte né sorta alcuna per te in questa cosa, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Pentiti dunque di questa tua iniquità e prega il Signore che ti sia perdonato questo pensiero. Ti vedo infatti chiuso in fiele amaro e in lacci d'iniquità". Rispose Simone: "Pregate voi per me il Signore, perché non mi accada nulla di ciò che avete detto".

Questo Simone era evidentemente tentato dalla frequenza, nella Chiesa primitiva, dei doni carismatici. Si tratta di fatti accertati storicamente e che trovano eco nelle lettere di San Paolo, che dovette intervenire per disciplinare l'uso dei carismi, togliere gli abusi e proclamare "una via ancora più eccellente", che è quella della carità (1 Corinzi, capitoli 12-14).

Ma anche a prescindere da simili effetti vistosi della presenza dello Spirito Santo, che erano "segni" dimostrativi (da considerare come i miracoli di Gesù in rapporto alla fede), nella Chiesa esistono ed esisteranno sempre dei poteri spirituali, ai quali, in certi ambienti e in certe epoche della storia vengono annessi onori ed anche vantaggi materiali. Di qui la tentazione di aspirare a questi poteri per avere tali vantaggi, e la conseguente manovra di adoperare i mezzi materiali per "comperare" i poteri spirituali.

La coscienza cristiana ha condannato questo crimine contro la sincerità della fede, associandolo alla memoria esecrata di Simon Mago, con il nome di "simonia".

## CONVERSIONE DEI PRIMI PAGANI

### *Cornelio, il primo pagano chiamato alla fede*

L'episodio di Cornelio, raccontato negli *Atti degli Apostoli* in tutto il capitolo 10, ha un'importanza decisiva nello sviluppo della *coscienza universalista* della chiesa primitiva. E' soprattutto su questo tema che si sofferma a lungo San Luca nel suo "Vangelo della chiesa" o "Vangelo dello Spirito Santo", come è stato chiamato il libro degli Atti degli Apostoli.

A confermare l'importanza di questo episodio nell'economia del libro degli Atti, basterà anche un semplice rilievo quantitativo: Luca ha dedicato a questo avvenimento 66 versetti (73 se si computano anche i riferimenti ad esso nel discorso al concilio di Gerusalemme), mentre il racconto di Pentecoste occupa 41 versetti e la conversione dell'apostolo delle genti, San Paolo, 58.

Una chiesa che si mette in discussione

\* Anzitutto balza agli occhi l'iniziativa di Dio, molto ben rimarcata nelle due visioni iniziali. E' da qui che parte tutta l'azione successiva dei due protagonisti umani, Pietro e Cornelio, i quali eseguono, ciascuno nel proprio ordine di esperienza, l'ordine di Dio con fedeltà e puntualità. Ciò che muove tutti gli incontri e le decisioni degli uomini è sempre Dio, lo Spirito Santo. La vera fonte del dinamismo della chiesa e di ogni conversione è sempre l'azione di Dio. E' importante notare come l'azione di Dio si esprima e proceda attraverso gli incontri, l'accoglienza, l'ospitalità e il confronto tra le persone e i gruppi: Pietro accoglie gli inviati di Cornelio; Cornelio accoglie Pietro e questi ne accetta l'ospitalità; Pietro si confronta con gli apostoli e i fratelli della chiesa di Gerusalemme.

All'interno di *questi incontri e rapporti umani* progredisce la comprensione e il cammino della fede. La parola di Dio si rivela all'uomo fedele dentro la trama del vissuto dove si intessono i rapporti umani e si sviluppa la riflessione nel confronto aperto e cordiale, basato sulle due dimensioni indivisibili della fede: attenzione a Dio e solidarietà con gli altri.

\* In secondo luogo è la fede della chiesa che da questo momento, almeno in Pietro e nelle persone più responsabili, prende chiara coscienza che *il messaggio di Cristo è rivolto a tutti* quelli che lo vogliono accogliere, senza nessuna necessaria connessione con l'ordinamento religioso del mondo ebraico.

Fino a quel momento si erano convertiti solo Giudei o "proseliti", cioè gente di stirpe non ebraica, ma che con la circoncisione aveva abbracciato la fede e insieme l'appartenenza alla comunità etnica ebraica. La comunità religiosa ebraica non era strettamente razzista, ma la circoncisione segnava, per il nuovo credente nel Dio di Abramo, il passaggio dal proprio popolo a quello che Dio si era scelto con l'Alleanza mosaica.

I non circoncisi chiamati "goyim", che noi traduciamo con "nazioni", genti, Gentili", erano legalmente impuri; cioè qualunque contatto con loro rendeva inabili a compiere certi atti religiosi. Così quelli che portarono Gesù da Pilato, durante il processo, "non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la pasqua" (Gv 18,28).

I primi cristiani erano cresciuti e vissuti con questa mentalità, sebbene le parole di Gesù li avessero distaccati da un eccessivo formalismo. Gesù anzi li aveva preparati a questo momento con l'annuncio della futura conversione dei Gentili (Mt 8,10; Lc 13,28-29; Mt 21,45; 28,19; Mc 16,15; At 1,8). Ma le condizioni di questa chiamata non erano chiare.

Una visione di Pietro in coincidenza con la richiesta di Cornelio, mediante la conferma di una voce interiore dello Spirito Santo e di una vistosa dimostrazione esteriore dello stesso Spirito, illuminò di colpo questo nuovo orizzonte della fede nella relazione universale operata da Cristo.

Pietro si trovava a loppè (l'attuale Giaccia), solo, sulla terrazza della casa dov'era ospitato, ed era assorto in preghiera. Intanto gli stavano preparando il pranzo, poiché era mezzogiorno. Sorprendentemente Dio adattò la visione agli stimoli della fame che Pietro sentiva in quel momento.

Leggiamo: Atti 10, 11-16

Gli venne fame e voleva prendere cibo. Ma mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto e un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: "Alzati, Pietro, uccidi e mangia!". Ma Pietro rispose: "No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo". E la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato al cielo.

\* La legge mosaica (Levitico 11; Deuteronomio 24,4-21) elencava gli animali che, ritenuti "immondi", non si potevano mangiare, ed anzi rendevano impuri per contatto, se erano morti. Si trattava in genere dei quadrupedi che non fossero insieme ruminanti e con l'unghia fessa: degli uccelli divoratori di cadaveri, dei rettili e degli animali marini senza squame. I motivi di tale "immondezza" si trovavano nella memoria di consuetudini antichissime, nella percezione più o meno chiara di ragioni simboliche, nel senso di una certa aristocrazia e dignità umana, e soprattutto nella volontà di Dio che nella sua Legge aveva stabilito così.

Pietro, nella sua estasi, ragiona da buon Giudeo ed esprime la sua fedeltà alla Legge. Il senso delle parole udite: "Quello che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più immondo", gli rimane per il momento oscuro, ma si chiarirà presto quando si troverà alla presenza di Cornelio.

A questo punto la fede di Pietro si incontra con la fede di Cornelio. Questo ufficiale dell'esercito romano (un "centurione", cioè il comandante di cento uomini), era probabilmente lui stesso italiano di origine come la corte alla quale presiedeva. Non era un vero e proprio "proselito", ma era "religioso" e "timorato di Dio", credeva cioè nella rivelazione biblica, nel monoteismo ebraico, ma non aveva fatto il passo decisivo che l'avrebbe aggregato alla comunità giudaica: la circoncisione.

Certamente è facile comprendere come un'operazione del genere dovesse apparire ripugnante ad un romano, soprattutto se considerata come segno di appartenenza ad uno dei popoli tra i più disprezzati dell'impero. Anche se si poteva riconoscere la superiorità della dimensione religiosa di un tale popolo, ben diversa era la prospettiva di farne parte.

Fino a questo momento i cristiani hanno potuto pensare che nessuno potesse aderire al Vangelo senza prima venire circonciso per entrare nell'antico Israele. Ora invece i fatti dimostrano che Dio chiama Cornelio alla fede cristiana senza farlo passare per la

circoncisione. Pietro accoglierà direttamente nel nuovo Israele uno che non era appartenuto all'antico popolo di Dio. Posto di fronte alle circostanze straordinarie che accompagnano la sua chiamata presso Cornelio, Pietro vede al di là dei "segni" e la sua fede si allarga:

Atti 10,28-29; 34-35.

"Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo".... Pietro prese la parola e disse: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto.

La fede di Cornelio

Raccogliamo gli indizi della fede di questo centurione romano leggendo Atti 10,1-5.

C'era in Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte Italica, uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. Un giorno verso le tre del pomeriggio vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: "Cornelio!". Egli lo guardò e preso da timore disse: "Che c'è, Signore?". Gli rispose: "Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite, in tua memoria, innanzi a Dio. E ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone detto anche Pietro.

Cornelio, certamente mosso dalla grazia di Dio, è già arrivato al grado di fede che si poteva avere nell'Antico Testamento, e vive la sua fede con la preghiera e l'elemosina. Il secondo gradino della sua fede consiste ora nell'accettare il messaggio angelico, ricorrendo a questo sconosciuto Simone, soprannominato Pietro, e preparandogli una degna accoglienza: Atti 10,7-8.24-26.

Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un pio soldato fra i suoi attendenti e, spiegata loro ogni cosa, li mandò a Giaffa... Il giorno dopo Pietro con gli altri arrivò a Cesarea. Cornelio stava ad aspettarli ed aveva invitato i congiunti e gli amici intimi. Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio andandogli incontro si gettò ai suoi piedi per adorarlo. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: "Alzati: anch'io sono un uomo!".

Il terzo grado della fede di Cornelio consiste nell'adesione al mistero di Cristo non appena Pietro glielo espone. Troviamo infatti sulla bocca di Pietro un bellissimo compendio della catechesi cristiana, con la conclusione che appella e richiede la fede: Atti 10, 40-43.

Essi lo uccisero appendendolo alla croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome.

A questo punto Cornelio deve avere formulato nel suo cuore il proprio atto di fede in Cristo crocifisso e risorto, giudice di salvezza che dona il perdono dei peccati. La fede è

ormai perfetta; Dio lo attesta a Pietro con i segni carismatici della presenza dello Spirito Santo: Atti 10, 44-48.

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si meravigliavano che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: "Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?". E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Dopo tutto questo lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

## LA COERENZA DELLA FEDE IN GIACOMO

San Giacomo, chiamato "fratello del Signore", cioè suo cugino o parente prossimo, era figlio di una certa Maria, che con la Maddalena ed altre donne seguì Gesù dalla Galilea fino al Calvario (Mt 27,56; Mc 15,41; Lc 24,10) e che il IV Vangelo designa come sorella di Maria madre di Gesù (Gv 19,25). Probabilmente è la stessa persona dell'apostolo Giacomo, il quale presiedeva la comunità di Gerusalemme (Atti 12,17; 15,13; 21,18; cfr. Gal 1,19; 2,9). Insieme con Pietro e Giovanni era una "colonna" della prima chiesa. Viene descritto come un grande asceta, circondato da una particolare venerazione da parte dei Giudei e soprannominato il "giusto" perché rimase, anche da cristiano, un giudeo fedele alla Legge.

San Giacomo scrisse un'epistola "alle dodici tribù della Diaspora" (Gc 1,1), cioè ai giudeo-cristiani che vivevano fuori dalla Palestina. Ma il termine "diaspora" può essere inteso in senso figurato e applicato ai cristiani, prescindendo dalla loro nazionalità: essi vivono sulla terra nella "dispersione" tra i pagani (1 Pt 1,1), lontani dalla loro patria che è il cielo (Fil 3,20).

Questa lettera ha il carattere di uno scritto sapienziale, come i Proverbi e l'Ecclesiastico, ma è pervaso da spirito evangelico. A parte l'indirizzo iniziale, lo scritto assomiglia molto poco ad una lettera; piuttosto è costruito come esortazione morale, che prende posizione contro vari pericoli minaccianti la comunità sia dall'interno che dall'esterno. Dagli esempi concreti che vi sono riferiti balza fuori una comunità dove la fede minaccia di scendere a livello di consuetudine. Il fervore della Pentecoste sembra essere lontano, prevale il grigiore di una vita alle prese con le difficoltà materiali. Si tratta di gente di condizione modesta, povera, ma non miserabile. Non manca qualche ricco, oggetto di riguardi interessati da parte della solita clientela, e di invidia da parte di chi è meno fortunato. Per questo Giacomo scrive la sua missiva, per esortare ad una vita morale aderente ai principi della religione di Gesù, affinché la fede non sia puramente teorica o astratta, ma tradotta in azione, in ogni aspetto della vita. La fede non può rimanere relegata in un compartimento stagno, ma deve permeare tutti i lati della personalità veramente credente.

Da questo venerabile e prezioso documento, che apre uno squarcio sulla vita delle comunità dei primi tempi, desumiamo alcune indicazioni sul tema della coerenza tra fede e vita. Sono lezioni sempre valide per i cristiani di ogni tempo.

### La fede nella preghiera

Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi

esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni. (Gc 1,5-8)

Colui che ha l'anima divisa ("l'uomo dalle due anime") è colui che viene mosso da due opposte tendenze: lo spirito di fede lo spinge a rivolgersi a Dio come un figlio bisognoso al Padre; ma d'altra parte la delusione per il solito andazzo delle cose gli suggerisce in sordina: "a che serve pregare?".

Fin quando lo spirito di fede non sarà tale da neutralizzare l'altra tendenza, da superarla in una visione più serena anche degli eventuali insuccessi, l'uomo sarà come sballottato da momenti di euforia e da momenti di abbattimento. Questo spirito di fede è appunto la "sapienza" cristiana che la preghiera deve mettere al primo posto; perché è un dono di Dio anche quello di pregare con fede. Infatti tale "sapienza", lungi dal costituire una pura conoscenza teorica del bene è al tempo stesso capacità di compierlo: per questo va domandata a Colui che solo può dare tale capacità.

Pure chi prega, però, deve trovarsi in condizioni di spirito corrispondenti all'agire di Dio: deve confidare in tutto nelle promesse divine e senza dubitare circa la paterna bontà di Dio. Essere incerti se Dio ascolterà o no è inconciliabile con la fede: il vangelo dichiara che la preghiera fatta con fede è sempre esaudita (Mt 7,7; Lc 9,9).

Non solo ascoltare il Vangelo, ma viverlo

Perciò deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché, se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla. (Gc 1,21-25)

Il cristiano, in quanto generato da Dio (Gc 1,18), ha il dovere di impegnarsi a svestirsi di tutti gli errori e le mancanze che ancora aderiscono a lui. In tal modo egli continua a riaccogliere il messaggio di Cristo che da lungo tempo è stato seminato nel terreno del suo cuore. Ma riaccogliere il vangelo significa che esso deve ripercuotersi nella vita, perché esso non si esaurisce nel solo accettarlo. La sola fede nel messaggio divino può spingere a vantarsi di qualcosa e a pensare di piacere a Dio, mentre ciò che vale al cospetto di Dio non è la conoscenza del bene, ma solo una buona condotta (cfr. Mt 7, 21.24-27; Lc 12, 47s.). Giacomo, usando l'esempio dello specchio, afferma che sapere cosa va riordinato del proprio aspetto non è di alcun valore se non si interviene concretamente.

La fede e le opere

Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene

84

in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le

mie opere ti mostrerò la mia fede. Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano! Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta. (Gc 2,14-26)

Questo brano, soprattutto con le forti affermazioni dei versetti 24 e 26, sembra contraddire frontalmente quanto afferma San Paolo nella lettera ai Romani 3,28: "Riteniamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge". Ma il rapporto tra fede e opere non è trattato da San Paolo dallo stesso punto di vista di San Giacomo.

San Paolo vuole mettere un risalto la gratuità della prima giustificazione (cioè il passaggio dallo stato di peccato allo stato di amicizia con Dio), che Dio conferisce a chi gli si rivolge con la fede, e l'incapacità della legge come tale a condurre l'uomo a tale stato di giustizia.

San Giacomo tratta un caso molto più semplice, quello di chi dice di credere, ma non compie il bene. Allora anche la fede può essere un'ipocrisia o un'illusione. Ed anche se veramente vi è l'adesione dell'intelletto alla verità rivelata, ma l'adesione rimane confinata in questa zona dell'esistenza, allora si potrà anche parlare di fede, ma San Giacomo non teme di paragonarla all'adesione intellettuale degli angeli ribelli, i demoni. E' un'adesione che non conosce la dedizione e l'abbandono perché è senza amore.

E' chiaro che San Giacomo conduce alle estreme conseguenze questa posizione di incoerenza, che, in varia misura, è purtroppo frequentissima tra coloro che si dicono credenti. In sintesi, non si pongono le opere contro la fede, ma si condanna l'idea errata secondo cui importerebbe solo la fede, mentre riuscirebbe indifferente il modo col quale si vive.

Un caso concreto, il rispetto verso il povero

Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi lì", oppure: "siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi? Certo, se adempite il più importante dei comandamenti secondo la Scrittura: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene; ma se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. (Gc 2,1-9)

In questa scena l'incoerenza balza violentemente in contrasto con l'atteggiamento di Gesù, che ha considerato i poveri prediletti di Dio. Se persino nel celebrare la liturgia si considerano maggiormente i ricchi che non i poveri, vuol dire che non si è accolta la

parola del Vangelo, ma si vive ancora secondo il giudizio del mondo e, dunque, si pecca. Il vero seguace del Vangelo non si lascia impressionare dallo sfoggio della ricchezza!

### Dominare la lingua

Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana. Religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo... Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo, poiché tutti quanti manchiamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla geenna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è pieno di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. (Gc 1,26-27; 3,1-12)

Non c'è bisogno di molti commenti. Giacomo colpisce nel segno molte meschinità che spesso coesistono con la professione della fede cristiana. Poniamo queste austere parole davanti ai nostri occhi e dentro il nostro cuore.

### LA FEDE IN SAN GIOVANNI

Una grande figura della fede del Nuovo Testamento è l'Evangelista Giovanni. La sua opera comprende il IV Vangelo, le tre Lettere, poi l'opera stupenda, affascinante e impossibile insieme, l'Apocalisse.

E' un corpus non solo piuttosto consistente, ma anche originale, perché si differenzia, e dagli altri tre Vangeli, chiamati sinottici, perché vanno abbastanza parallelamente, mentre Giovanni percorre una strada tutta sua, ma anche per quel tipo di Chiesa che nasce dalla sua teologia e che non è semplicemente omologabile dalla Chiesa che ci è testimoniata dalla Lettere di San Paolo e dagli Atti degli Apostoli. La Chiesa di Giovanni ha delle evidenti differenze.

Questo per dire, pur non addentrandoci, che noi a volte siamo preoccupati modernamente delle difficoltà della Chiesa, delle differenze che si manifestano in essa, delle divisioni e siamo tentati di pensare che una volta le cose fossero molto più univoche, più agevoli. Non è vero. Tutte queste chiese che sono collegate con Giovanni e che si trovano nell'area tra la Turchia, la Siria e il Libano, vengono chiamate tuttora, e sono oggetto anche di pellegrinaggi interessanti per un itinerario di fede, le *Chiese dell'Apocalisse*.

La figura di Giovanni

Egli è il più giovane dei discepoli; probabilmente è stato chiamato al seguito di Gesù che non aveva ancora vent'anni, sui diciassette o diciotto anni, e perciò in qualche modo era il prediletto: "il discepolo che Gesù amava". E quanto lui fosse amico di Gesù, suo intimo, lo si vede con uno squarcio veramente chiarissimo nel punto culminante e tragico della vita di Gesù: dall'Ultima Cena alla sua morte.

Nell'Ultima Cena noi lo vediamo il più vicino a Gesù, è quello che si posa con le sue orecchie sul petto di Cristo ed è quello che riceve questa confidenza sul traditore: "Colui che intingerà nel piatto con me, mi tradirà. Non solo è favorito da Gesù, ma certamente tra tutti gli apostoli è l'unico che lo segue fin sotto la croce. Ed è in una posizione così centrale che prima di morire Gesù gli affida sua madre e affida anche lui stesso alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio! .... Ecco la tua madre! " (Gv 19,26-27).

Non solo, ma Giovanni è anche il primo che arriva al sepolcro in quella corsa tra lui e Pietro. (Nell'Oratorio di Pasqua di Bach c'è un pezzo orchestrale e corale che descrive nel modo più bello e più alto possibile questa corsa dei due fino al sepolcro).

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa (Gv 20,3-10).

E' importante questo testo perché il Vangelo di Giovanni nella sua stesura definitiva è molto tardivo, è verso la fine del primo secolo, quando ormai si era formata la Chiesa - e tiene conto del rischio che si stava correndo: di creare due Chiese parallele, la Chiesa di Giovanni e la Chiesa di Pietro, di Paolo.

Ecco perché, al di là di come sia avvenuta davvero quella corsa al sepolcro, è importante che Giovanni, il quale arriva per primo, riconosca, lasci, e venga scritto nel Vangelo, una preminenza a Pietro. Questo è rilevante perché la tradizione da subito lo chiamò "Giovanni il teologo" ed ha scelto come simbolo l'aquila, che è l'uccello che vola più alto e sembra mirare dritto al sole quando parte e s'innalza. Quindi la comunità primitiva riconobbe da subito l'altezza delle sue speculazioni teologiche ed è importante che l'altezza teologica, addirittura mistica di Giovanni, venga ricondotta e mantenuta dentro la Chiesa e sottomessa alla verifica di Pietro.

Anche lo stesso Paolo riconoscerà a Pietro questo ruolo, benché certamente il Cristianesimo nella sua formulazione debba infinitamente di più a Paolo che non a Pietro. Questo indica che la Chiesa ha i profeti, ma ha anche il dono di coloro che in nome di Cristo devono condurla, e non sono i migliori, non sono i più teologicamente pronti, i più misticamente più vicini al Signore. Non sono nemmeno i discepoli che Gesù prediligeva, Pietro non era certamente amico intimo a Gesù come lo era Giovanni, però Gesù non ha dato a Giovanni di essere colui che lo significava e lo rappresentava nella sua comunità, lo ha dato a Pietro.

Il cammino della fede è veramente un cammino nella comunità e chi ha doni più alti, li mette a servizio della comunità e li sottopone al vaglio di chi in essa ha questo compito. Stiamo parlando di due Chiese: da una parte verso Roma e l'Occidente c'era una Chiesa più strutturata, più organizzata, già regolamentata, dalla parte di Giovanni c'era una Chiesa molto più libera, con poche strutture, giocata moltissimo sugli aspetti di fede, di religiosità, di contemplazione, di adesione personale al Signore, quindi con meno strettoie. Questa linea teologica di Giovanni avrebbe potuto condurre verso un

Cristianesimo individualista. Invece pone tutto il suo dono, non solo lui personalmente a servizio della Chiesa, ma il richiamo più forte dopo quello della fede, anzi insieme a quello della fede, è il richiamo alla carità.

Il Vangelo e le lettere di Giovanni sono la più forte e teologicamente chiara testimonianza di come la carità cristiana sia essenziale alla vita della Chiesa. Non può esistere adesione a Cristo senza una fede che nasca dalla contemplazione, dalla preghiera, dall'incontro personale, ma contestualmente con pari forza, non può esistere una vita di fede che non sia carità, amore.

Giovanni recupera la grandezza della carità, ma ne fa vedere che la sua matrice è sempre la contemplazione: è il Cristo che ci ama, il Padre che ci ama, lo Spirito Santo che ci ama.

Basterà andare a vedere dopo il Prologo, che è esattamente come l'ouverture di un'opera, che richiama spesso i temi principali dell'opera stessa, in modo da mettersi quasi come una chiave di lettura tutto quello che succede in seguito, i discorsi dell'Ultima Cena. In realtà quella cena doveva essere durata una settimana se noi guardassimo tutti i discorsi che San Giovanni concentra in essa.

Perché fa fare tutti i discorsi nell'Ultima Cena? Ma perché è il punto culminante della rivelazione, che è il Cristo: "Chi vede me, vede il Padre". Gesù è la rivelazione: guardate il mio amore, accettate il mio amore.

Fede e amore

Leggiamo dalla Prima lettera 4,7-16

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.

I due termini sono: fede e amore - fede e carità e al centro di tutte e due non ci sono dei discorsi, non ci sono delle riflessioni, delle teologie: la teologia è Gesù, perché "il discorso" è Gesù. Giovanni lo chiama il "logos - il Verbo", è il Verbo che ci esprime Dio, che realizza sulla terra e incarna l'amore di Dio. In Giovanni la fede è mistica, è contemplazione. La carità è il Cristo contemplato che inabita nei nostri cuori: "Io sarò sempre con voi fino alla fine del mondo.... Io vado via, ma vi manderò un altro Paraclito"- paracleos: colui che sta accanto, colui che è chiamato accanto "ad vocatus".

Gesù è il primo avvocato, è il primo Paraclito, non è lo Spirito Santo, però dice: "Io vado via, un po' mi vedete, un po' non mi vedete, ma manderò un altro Paraclito che vi annuncerà del mio". Infatti l'altro Paraclito non ha niente da dire di suo, ma dovrà condurci fino in fondo all'esperienza del Cristo, cosicché egli davvero sia dentro di noi la fonte della nostra vita cristiana.

Pare, secondo quanto narrano gli antichi scrittori ecclesiastici, che i discepoli chiedessero a Giovanni: "Maestro, dicci qualcosa tu che hai visto il Signore". Ormai era la seconda generazione cristiana, erano morti tutti gli apostoli, Giovanni era il più giovane e viveva ancora, quindi era venerato, e lui rispondeva: "Figlioli miei, amatevi l'un l'altro come il Signore ha amato noi". Continuava a dire: *amatevi, amatevi, amatevi*.

## BIBLIOGRAFIA

BARBAGLIO (v. pagg. 25-37 del fascicolo)

GALBIATI " 29-58-63 "

GUITTON - "Il problema di Gesù" - (pag. 59 fascicolo)

LOSHE E. (pag. 30 fascicolo)

MAGGIONI " 39-40 "

MOLLAT D. " 40 "

## I N D I C E

I TESTIMONI DEL MISTERO DELL'INCARNAZIONE.....

MARIA "SERVA DEL SIGNORE".....

GLI UOMINI DI FRONTE AI MIRACOLI

I miracoli e la fede.....

COLORO CHE CREDONO.....

Il ricco pubblicano Zaccheo.....

La pubblica peccatrice in casa del fariseo....

Il samaritano riconoscente.....

L'ufficiale straniero.....

Il ladrone crocifisso, il soldato crocifissore

e la folla.....

COLORO CHE NON CREDONO.....

I farisei.....

Gesù e i farisei.....

Le città del benessere.....

I falsi credenti.....

Il mistero dell'incredulità.....

LA FEDE DEI DISCEPOLI

La fede di Pietro e degli apostoli.....

La fede nel maestro.....  
La fede nel Messia.....  
Gesù il messia "servo di Jhwh.....  
I carmi del servo di Jhwh.....  
La fede nel risorto.....  
I due discepoli di Emmaus.....  
L'episodio di Tommaso.....

#### LA FEDE NELLA CHIESA PRIMITIVA

Premessa.....  
La fede di Pentecoste.....  
La fede dei "fratelli".....  
Riflessioni.....  
La fede e il maestro.....  
Stefano primo martire.....  
La fede falsa di Simon Mago.....  
Conversione dei primi pagani.....  
La fede di Cornelio.....  
La coerenza della fede in Giacomo.....  
La fede in San Giovanni.....